

TRA PARTITO E CLASSE 16 - STUDIARE LA VITA

Le insidie del «lettore di oggi»

Rivoluzione e vita quotidiana è un singolare testo di Trotskij. Sotto molti aspetti può apparire come uno scritto minore e questo può aver favorito una sua valutazione troppo frettolosa ed estremamente riduttiva, fino a non cogliere il suo profondo significato politico, il significato politico di uno sforzo, di un'operazione di cui questo testo è espressione.

È stato pubblicato per la prima volta in Italia in versione integrale (anche se in realtà alcuni tagli sono stati apportati all'importante appendice) nel 1977¹, preceduto da un'introduzione di Maurizio Flores d'Arcais che rappresenta un esempio efficacissimo di un rischio in cui si incorre quando ci si rapporta ad un testo con un'eccessiva sicurezza nella superiore maturità che gli sviluppi successivi alla stesura del testo avrebbero conferito a chi più tardi è stato chiamato ad affrontare analoghe tematiche. L'introduzione mira a porre in luce i limiti dell'impostazione di Trotskij, che viene identificata in un approccio ancora troppo orientato a ricondurre i problemi della vita quotidiana e della sfera individuale a logiche di partito, a criteri imperniati su una concezione partitica della lotta politica. Il breve libro di Trotskij rivelerebbe insomma quell'impronta leninista, fondamentale autoritaria, da cui avrebbe tratto linfa lo stalinismo. Proiettato con insistenza a presentare e a illustrare il libro al «lettore di oggi», l'introduzione mostra di non avere l'ancoraggio a quella sana, metodologica umiltà che deve indurre ad un'estrema cautela, ad un'attenta ponderazione prima di assegnare agli sviluppi contemporanei, successivi ad un testo espressione di una fase storica di immensa portata politica, il significato di un decisivo passo in avanti rispetto al testo, che risulterebbe quindi sostanzialmente sorpassato e inattuale, pur riconoscendo magari ancora qualche spunto degno di interesse. La superficialità di questo approccio si manifesta nel gioco dell'accordare a testi ed esperienze passate ancora un che di valido a patto di for-

- SOMMARIO -

- **La grande distribuzione in Italia - pag. 8**
- **Usa - Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte quarta) - pag. 10**
- **Forza e debolezza dell'Ucraina all'interno dell'Urss - pag. 14**
- **Lo spartiacque polacco (parte dodicesima) - pag. 18**
- **La crisi dal punto di vista brasiliano (introduzione) - pag. 20**
- **La Prima guerra mondiale e il rafforzamento del Giappone nel Pacifico - pag. 22**

zarli entro cornici attuali troppo sbrigativamente accettate come stadio superiore, non capendo quindi la contraddittorietà e la dialetticità del rapporto che lega il succedersi di fasi storiche. Il risultato è in genere un'operazione di attualizzazione e di rivisitazione che rappresenta in realtà proprio la negazione di ciò che di vitale il testo e l'esperienza politica che ne è alla base mantengono, in nome di un ammodernamento consistente nell'imprigionare e contraddire quegli elementi vitali in un culto del presente che è in realtà quanto di meno vitale e moderno si possa proporre. Troppo facilmente il «*lettore di oggi*» tende a rappresentarsi le trasformazioni, i cambiamenti intercorsi come qualcosa che lo rende in qualche modo superiore, più avanzato, tende a concepire la fase storica in cui è immerso come un crescendo di innovazioni o complessità che renderebbero la precedente riflessione ormai inadeguata e il suo autore incapace di offrire ancora un contributo veramente valido a chi vive nei tempi nuovi. Per certi versi il «*lettore di oggi*» e l'intellettuale dell'Italia degli anni '70 correvano questo rischio con particolare acutezza. Flores d'Arcais indica nel '68 e nel femminismo gli avvenimenti e i fenomeni che hanno portato al superamento di un'impostazione che, presente in Lenin e in Trotskij, avrebbe poi costituito il tratto essenziale dello stalinismo e posto una pesantissima cappa sull'elaborazione e sul dibattito politico in relazione alle tematiche legate alla sfera individuale e quotidiana. Chi, nella fase attuale, si riallaccia effettivamente al marxismo e dispone, quindi, di un impareggiabile modello interpretativo per sfuggire a quella presunzione del presente, può guardare con un approccio sereno, disincantato e fermo a quelle annotazioni del 1977, così storicamente indietro rispetto al lavoro di Trotskij del 1923, così politicamente regredite dietro la patina degli allora nuovi contributi. Leggere oggi, quando, sempre da un'angolazione saldamente impostata sul marxismo, è possibile guardare ai due scritti con la pacatezza e la sobrietà di una distanza storica ampia, che il '68 e il femminismo avrebbero rappresentato un'innovazione radicale rispetto all'esperienza concretizzatasi nelle figure e nell'opera di Lenin e di Trotskij può indurre quasi ad un sorriso. Quasi, perché in questa incomprendione pesano, terribili, gli effetti di quella colossale e incompresa ondata controrivoluzionaria che passa sotto il nome di stalinismo. Infatti, nel vortice dell'introduzione, tesa a decretare, sul piedistallo dei

“movimenti” degli anni '70, ciò che rimarrebbe o meno della riflessione di Trotskij, è proprio l'incomprensione profonda dello stalinismo ad affiorare con maggior forza. Lo stalinismo è racchiuso nei termini della dittatura burocratica, della logica assolutizzante del partito, dell'autoritarismo dell'avanguardia leninista di rivoluzionari professionali, del controllo politico sulla sfera privata a cui si contrapporrebbero come rimedi, risposte ed elementi di superamento, lo slancio libertario del movimentismo, la sperimentazione politica degli anni '70 per arrivare alla mitologica (e tipicamente risorgente nelle fasi e negli ambienti di sbando teorico e di oblio dell'attenzione per i problemi di una strategia rivoluzionaria) «*azione dal basso*». Ad un nemico non capito, non identificato, non si possono che contrapporre armi spuntate, difese inadeguate e false. Trotskij, quadro rivoluzionario dell'unica rivoluzione che finora si è misurata (a differenza della Comune di Parigi, sulla base di un'acquisizione teorica dello spessore scientifico del marxismo) con i compiti della dittatura proletaria, sarebbe stato scavalcato dalle esperienze politiche legate, in tono già minore e già con evidenti elementi di pesante contaminazione piccolo-borghese, ad una fase di vivace lotta tradunionistica entro il quadro di una ristrutturazione capitalistica. La biografia politica, la parabola di queste esperienze dice molto della consistenza di questa presunzione. Ma ciò che, in questa sede, è importante sottolineare è che nella superficiale, inevitabilmente molto datata, operazione di rifiuto-attualizzazione dello scritto di Trotskij è stato sacrificato molto, moltissimo del senso storico, della funzione e del significato di questo scritto. Incompreso, più che capito, criticato e respinto. Mentre si crede di scorgere il limite di Trotskij in una “vecchia” concezione della questione del riconoscimento dei bisogni dell'individuo, delle problematiche e delle potenzialità liberatrici del “privato”, sfugge completamente che il suo libro è in massima parte concentrato sul rapporto tra il partito e la sua classe di riferimento, sulla necessità di esplorare «*la linea di contatto*» tra «*la vita dell'operaio e del comunista*» (anche quando queste due figure convivono nella stessa persona), con i mutamenti e le dinamiche di questa interazione. Gli elementi di una falsata, propriamente ideologica, percezione della propria fase storica e della propria collocazione politica in essa sono state le lenti oscuranti e deformanti che hanno favorito questa incompre-

sione. Ancora una volta è il deficit di assimilazione e di impiego effettivo del metodo marxista a risolversi in un deficit di coscienza del proprio tempo, della sua connotazione essenziale nei termini dei rapporti tra classi, delle condizioni e delle prospettive prevedibili delle esperienze e delle conflittualità politiche. Solo il marxismo, con l'essenza dialettica della sua periodizzazione, consente di sviluppare una autentica sensibilità storica, una coerente intelligenza storica capace di impostare un serio processo di astrazione e, quindi, di critica e di messa a fuoco, dei presupposti e delle implicazioni del proprio tempo e delle sue condizioni. Un tempo che cessa di essere una pietra di paragone ultimativa da cui partire per giudizi di attualità-inattualità, destinati in realtà a nascere invecchiati, per diventare invece un momento in una dinamica contraddittoria in cui il soggetto politico, parte integrante della condizione storica e della dinamica, ha il compito e la possibilità di procedere nella comprensione dei nessi di una continuità di crisi, di salti qualitativi, trasformata e trasformatrice. Il lavoro di Trotskij diventa così non solo un'eccezionale testimonianza di un compito che, in forme e con modalità indubbiamente differenti, ha caratterizzato e caratterizzerà il lavoro, il ruolo e le necessità del partito rivoluzionario. Ma si risolve anche nella sagomatura di un arsenale di strumenti di conoscenza, di considerazioni profonde, di intuizioni e indicazioni preziose, di sperimentazioni analitiche che, anche qualora si possano ravvisare incongruenze ed errori, riveste una grande utilità. Trotskij in questo scritto non risolve un problema, solleva, individua un problema di straordinaria importanza. Questo è un primo, indispensabile passo nell'affrontare con una qualche speranza il problema stesso. Se, dopo Trotskij, il movimento comunista avesse studiato, affrontato, sviscerato e fornito valide risposte a questo problema potremmo tributare a questo scritto il posto di onore di un contributo grande ma ormai acquisito e superato. Così purtroppo non è. L'introduzione del 1977 ne è solo un esempio, una delle innumerevoli dimostrazioni. Da allora si è con ogni probabilità addirittura ulteriormente e drammaticamente regrediti (il livello oggi del dibattito, se tale si può definire, tra le formazioni più o meno marxiste sui legami e sui rapporti tra gli organismi politici rivoluzionari e la classe storicamente rivoluzionaria oscilla, in linea di massima, penosamente, asfitticamente, tra l'utilizzo di formule rituali e la riscoperta di rassicuranti

mitologie come le rivoluzioni "dal basso"). Il problema sollevato da Trotskij rimane in tutta la sua portata e complessità. Il modo con cui Trotskij ha avviato il confronto con esso rimane una pietra miliare con cui è fondamentale misurarsi.

«La rivoluzione ha portato delle trasformazioni nella vita familiare nel senso che ora i mariti bevono meno e picchiano meno la moglie e i figli».

(risposta di un operaio al questionario redatto da Trotskij)

È di profondissimo significato il fatto che il testo abbia subito una completa inversione, nella sua finalità e nella sua impostazione di fondo, dal suo concepimento iniziale alla sua versione finale. Nato dall'esigenza di fornire un «opuscolo popolare» diretto agli ampi strati dei lavoratori non appartenenti al partito, alla fine, dopo varie sedute di riunione con un gruppo di agitatori e propagandisti moscoviti, un lavoro sui resoconti stenografici delle sedute e sulle risposte scritte ad un questionario, questo testo è divenuto un documento dichiaratamente rivolto «in primo luogo ai membri del Partito, ai dirigenti dei sindacati, delle cooperative e degli organismi culturali». Insomma, quello che doveva essere un testo, in forma semplice e popolare, di «educazione comunista» e che, partendo dal partito, raggiungesse la classe operaia russa, si trasformò in un testo per i membri del partito e delle istituzioni sovietiche sulla classe operaia russa. Era cambiato il destinatario e il significato del libro. Un lavoro che doveva risolversi in un opuscolo composto da risposte, "risolto", didascalico, si era tradotto in un testo estremamente problematico, pieno di domande, di spunti da approfondire, di suggerimenti, di questioni irrisolte (nei cui confronti talvolta si appunta la denuncia della trascuratezza e dell'incuria del partito). Non si aiutava più la classe operaia a capire cos'è il comunismo, si esortavano i comunisti a comprendere cos'è la classe, si allertavano i comunisti, i membri del partito rivoluzionario sul fatto che conoscevano troppo poco la classe rivoluzionaria.

Nei primi anni Venti, dopo la presa del potere, Trotskij avverte e denuncia a chiare lettere che tra partito e classe c'è uno spazio di incomprendimento, di incomunicabilità. Oltre al partito, ai suoi appartenenti, ai militanti che lavorano già coscientemente per il potere sovietico, c'è una vasta componente di classe che

ha contribuito alla vittoria della rivoluzione, che non è mal disposta verso il potere scaturito dalla rivoluzione, ma che non è coinvolta nel processo di politicizzazione del partito, che è legata ancora prioritariamente alla famiglia, ai valori del buon operaio che vuole fare bene il proprio lavoro e sostenere i suoi cari. Se i rapporti con questa vasta componente di classe non si possono risolvere nei termini di ingresso *tout court* nel partito (emerge chiaramente la differenza con la concezione di partito, i suoi rapporti con lo Stato e la sua presenza nella società tipici della successiva fase stalinista) non di meno sono di cruciale importanza e vanno affrontati sulla base di una maggiore conoscenza di questa realtà sociale. Nel partito che, proprio con la rivoluzione vittoriosa, aveva dimostrato di saper leggere con straordinaria abilità le dinamiche di classe, di saper diventare parte integrante di esse, di indirizzarle, di saper persino porsi alla loro scuola, emerge la necessità, il bisogno di conoscere la propria classe. Ecco una prima, clamorosa dimostrazione di come questo problema sia profondo, in un certo senso costante, e non risolvibile veramente con le formule retoriche e rituali di carattere astratto (ben altro discorso vale per l'impostazione teorica che deve essere presupposto, fondamento e criterio guida di ogni impegno "sul campo").

Trotsky non solo poi non circoscrive il problema alla realtà russa, ma, anzi, indica nell'arretratezza russa una condizione che ha potuto evitare quel percorso che la classe operaia ha conosciuto in Occidente e che ha portato ad una complessità maggiore di tradizioni, segmentazioni, fenomeni di raggruppamento tradizionale. Nell'arretrato organismo capitalistico russo il raggiungimento dell'unità rivoluzionaria del proletariato ha potuto evitare le resistenze, le frizioni, gli attriti di un capitalismo che ha avuto il tempo di svilupparsi in forme articolate ed elaborare un modello politico democratico entro cui coinvolgere la classe operaia o parti rilevanti di essa (un vantaggio che, osserva profondamente Trotsky, si risolve in uno svantaggio nel momento in cui dalla fase di lotta rivoluzionaria contro il capitalismo si dovrà passare alla fase di costruzione per il superamento del capitalismo). Il compito di comprendere le varie espressioni storiche della classe è una necessità per il partito rivoluzionario, per la sua azione di unificazione teorica della forza di classe nell'azione rivoluzionaria. Senza la capacità di assolvere questo compito, il partito non riuscirà a svol-

gere veramente il proprio ruolo. Senza la coscienza di questo compito non c'è partito ma un cenacolo più o meno ampio di dottrinari. Nulla nell'impulso e nell'esigenza alla base del lavoro di Trotsky è relegabile esclusivamente alla sua realtà sociale e al suo tempo. Anzi, la realtà dei coevi capitalismi più sviluppati e radicati e, è lecito aggiungere, gli sviluppi capitalistici seguiti agli anni Venti del Novecento, rendono questo compito tuttora, e in futuro, presente e importante per chi intenda lavorare al partito.

Trotsky indica alcuni elementi specifici nell'esigenza della comprensione della classe da parte del partito, condizioni legate alla specifica fase storica della realtà russa. Il proletariato è una classe, definita scientificamente in quanto tale in relazione ai rapporti di produzione, tramite l'individuazione della sua funzione storica, ma non è un monolite. La classe operaia dei primi anni Venti è profondamente cambiata rispetto a quella del 1917. La guerra civile ha falciato i suoi ranghi e ha favorito un ricambio che ne ha mutato il profilo culturale, politico, i tratti della sua psicologia collettiva. A questo si è aggiunta la fase della Nep che, schiudendo le possibilità di un relativo benessere per fasce più ampie di popolazione, ha avuto effetti profondi sullo stesso partito. In conclusione del suo libro, Trotsky pubblica un articolo, apparso sulla *Pravda*, di un altro autore («il compagno Sedykh»), che coglie con vividezza i problemi di questo passaggio. La fase precedente era segnata da condizioni di vita e di lotta estreme. Il militante di partito era coinvolto completamente in una tissima e assolutizzante dimensione politica. «*Il partito lo assorbiva completamente*». Con la Nep, «*il comunista medio*» è tornato a sperimentare gli interessi, gli stili di vita di una sfera individuale e familiare non esente da influenze piccolo-borghesi. La diagnosi dell'autore è di una onestà esemplare: negli anni precedenti il partito non aveva previsto questo pericolo, che «*la famiglia e i comfort domestici ritrovati potessero accaparrarsi completamente il comunista*». Anche da questo punto di vista, la realtà presenta diverse sfaccettature, la comprensione di una dinamica complessa è un compito e una sfida. Nel quadro di stabilizzazione economica, con i rischi di ampliamento di fenomeni degenerativi nel partito, altre componenti del partito mostrano caratteristiche e problemi differenti. Sono i «*giovani anziani*» che hanno combattuto sul fronte della guerra civile, temprati ma anche provati («*a*

venticinque anni hanno spesso i capelli bianchi) e che si trovano ora ad affrontare un ciclo di studi in gravi ristrettezze economiche, con grandi difficoltà a formare e mantenere una famiglia e vivere, quindi, in maniera equilibrata e politicamente coerente la propria sfera affettiva e sessuale. Anche in questo caso le generose prospettive indicate nel potenziamento e nello sviluppo delle forme di organizzazione collettivista si scontreranno con la dura realtà dei rapporti capitalistici sempre più in grado di svincolarsi da quello che era il controllo politico e la strategia rivoluzionaria del partito bolscevico, fino ad arrivare a colpire a morte il partito stesso, pervertendone i simboli e i richiami ideali. Rimane la testimonianza di una lucidità e di un coraggio politici capaci di misurarsi con il compito, apparentemente così scontato (al punto da essere troppo spesso dato per risolto senza neanche essere stato affrontato) ma di fondamentale importanza, della comprensione della condizione di classe e della conseguente impostazione di un rapporto tra partito e classe adeguato alla fase storica.

Ma, oltre a motivi di carattere specifico, legati ad una particolare situazione storica, il problema della comprensione della classe da parte del partito e dell'individuazione, quindi, degli ambiti, degli spazi, degli organismi che possono costituire il terreno per lo sviluppo di validi legami e interconnessioni, si fonda anche su elementi di carattere generale. Il partito deve costantemente porsi questo problema proprio perché il partito non si identifica semplicemente con la classe, non ne è una semplice appendice, un segmento. È sì l'espressione storica degli interessi di classe, la forma organizzata della sua consapevolezza teorica ma non è un organismo che deriva linearmente dalle dinamiche di classe, che rispecchia fedelmente, direttamente le condizioni di classe, i rapporti di forza che essa nelle varie fasi instaura con il capitale, il suo livello di lotta e di organizzazione sul piano delle rivendicazioni immediate. Sicuramente il partito non può sfuggire in assoluto all'influenza di una specifica condizione di classe, ma in una certa misura, proprio in quanto partito, deve conservare, racchiudere, trasmettere e sviluppare un patrimonio di conoscenza teorica, un arsenale di esperienza che non può dipendere ed essere demandato alla pratica corrente non solo di un momento dell'esistenza di classe e della lotta di classe ma nemmeno ad un'intera generazione proletaria. Solo andando oltre a quello che è la classe in un dato momento storico, distin-

guendosi in un certo senso da essa, il partito può esprimere effettivamente gli interessi storici della classe. Anche in questa ottica emerge la correttezza e la profondità dialettica del concetto di coscienza politica portata dall'esterno. Al contempo però questa capacità di essere espressione e coscienza degli interessi storici di classe non può non tendere costantemente a instaurare un nesso, un legame, un sistema di collegamenti nella duplice direzione con la classe stessa. Una coscienza, un'assimilazione teorica che prescindesse dal contatto vivificante con la realtà di classe cesserebbe di essere coscienza e teoria rivoluzionaria.

L'esigenza di comprendere la classe, proprio perché la non identità "sociologica" e politica tra partito e classe è presupposto della indispensabile interazione tra partito e classe nel processo rivoluzionario che realizza la saldatura tra interessi storici e pratica politica di massa, è anche esigenza di comprendere le molteplici componenti, le molteplici tendenze, dinamiche e influenze che scaturiscono dalla classe stessa. Nemmeno in un processo rivoluzionario come quello innescato nel 1917 la classe ha rappresentato un'entità suscettibile di produrre solo esperienze e fenomeni coerenti con gli obiettivi rivoluzionari, orientamenti funzionali e compatibili con i livelli richiesti dalla lotta rivoluzionaria. L'esigenza di comprensione della classe diventa così per il partito anche condizione per agire nella classe e sulla classe (in ultima analisi nei suoi organismi politicamente più maturi e rappresentativi della spinta rivoluzionaria), per alimentare, valorizzare e potenziare gli elementi avanzati, le dinamiche più conseguenti e consapevoli, gli orientamenti e le forme di organizzazione più valide e coerenti, affrontando e contrastando i fenomeni di ostacolo, di freno al processo rivoluzionario. Capire la classe per attrarne il meglio, ottimizzarlo, svilupparlo ulteriormente e al contempo contenerne e neutralizzarne il peggio.

L'illusione del terreno d'incontro nella produzione "socialista"

Il testo, come abbiamo già ricordato, presenta un valore, dal punto di vista della corretta impostazione marxista, più per il problema che pone e per come lo pone che per la direzione che suggerisce per una soluzione. Questa direzione rientra infatti in un grave elemento di errore tipico dell'analisi e dell'elaborazione di Trotskij. Il grande rivoluzionario in-

dica un'area, un punto, un terreno su cui si potrebbe raggiungere una convergenza tra la vita, gli stili di vita, i valori, la pratica quotidiana degli operai senza partito e l'azione del partito a favore di un'estensione e di un approfondimento di una coscienza comunista. Questo terreno è dato dal lavoro, dall'impegno della classe nella produzione e nelle attività economiche controllate dallo Stato sovietico. Queste attività, posto che al vertice dell'organizzazione sovietica vi è il partito che è garante della prospettiva rivoluzionaria delle dinamiche sociali, offrono per così dire naturalmente un punto di incontro con l'azione cosciente comunista, uno spazio di lavoro politico "naturale" per i militanti del partito. Le realizzazioni della classe operaia senza partito nel campo economico diventano oggettivamente realizzazioni in senso socialista, sono un veicolo sociale per l'intervento cosciente dei comunisti, rappresentano un potenzialmente formidabile raccordo tra classe e partito. Trotskij anche da questa angolazione mostra la sua coerenza nell'errore di valutazione della realtà sovietica. Il quadro complessivo dell'organizzazione sociale sovietica, con i suoi rapporti di forza economici e politici inizia, proprio in quegli anni, ad essere attraversato da profonde e poderose dinamiche di mutamento. I rapporti capitalistici, mai veramente annichiliti, stanno affermandosi, anche e soprattutto nella sfera dello Stato. Il partito è sottoposto sempre più alla pressione di queste dinamiche e, in tempi storici terribilmente brevi e con modalità drammatiche, viene e verrà ridefinito, plasmato in sintonia con queste esigenze e rapporti capitalistici. La descrizione della fase in corso come un momento di pausa tra due combattimenti (una raffigurazione che Trotskij tratteggia con dovizia di significativi particolari metaforici di carattere militare: il soldato che ora può dedicarsi all'igiene personale, alla manutenzione dell'equipaggiamento e delle armi) risulta, quindi, profondamente erronea, è in contrasto con la realtà di una fase in cui il sistema sovietico e il partito posto al suo vertice sono tutt'altro che realtà sostanzialmente acquisite, "al sicuro" in attesa dello scontro con la borghesia internazionale (e meno che mai minacciate solamente da un'escrescenza burocratica che avrebbe nello sviluppo economico sottratto alla borghesia un contraltare e un antidoto). Lo scontro è vivo, sta procedendo, eccome, solo che persino uno dei maggiori quadri che la storia delle rivoluzioni proletarie abbia mai prodotto non si mo-

stra in grado allora di coglierlo nella sua reale natura e dimensione. Il terreno privilegiato di raccordo tra partito e classe non poteva, e a maggior ragione non potrà dopo, essere lo sforzo produttivo, l'impegno economico che sempre più sfuggirà alla strategia rivoluzionaria di un partito rivoluzionario e che, sconvolto e sconfitto questo partito, diventerà a tutti gli effetti il conseguente procedere di un modo di produzione capitalistico entro cui si amplieranno semmai i nefasti spazi di inganno stalinista per la classe operaia. Va detto che anche questo errore, considerati i livelli altissimi di spessore politico del suo autore e dei nodi che investe, può essere di notevole portata formativa (è la tematica che abbiamo affrontato nel ciclo di articoli su *Il nemico non visto*). La sua comprensione come errore appartenente alla scuola marxista (non certo come ridicolo processo ad una delle sue più luminose figure) può diventare un formidabile elemento di crescita e di rafforzamento teorico. Significativo, tornando alla questione del falso superamento della riflessione di Trotskij nell'introduzione del 1977, è che tra i vari rimproveri fuori bersaglio, tra le critiche superficiali e inconsistenti, manchi proprio questo elemento di critica all'impostazione di Trotskij. Senza aver compreso lo stalinismo, illudendosi di aver trovato nei movimenti del '68 la via di uscita, non si poteva a maggior ragione individuare i limiti e l'errore nella lotta di Trotskij allo stalinismo.

L'ebbrezza del ritorno

Leggere le domande poste da Trotskij agli attivisti della zona di Mosca può dare al militante comunista di oggi un senso quasi di vertigine. Quei propagandisti e agitatori, quei militanti operai si misuravano con questioni che allo stato attuale della classe e persino delle sue avanguardie risulterebbero un'incomprensibile fuga in avanti verso insostenibili vette teoriche (ai militanti venne chiesto di fornire risposte su temi come i mutamenti della vita familiare e l'impostazione di una soluzione dal punto di vista comunista, l'evoluzione delle pratiche religiose nella classe operaia, la permanenza di retaggi nazionalistici). Nonostante le perdite causate dalla guerra civile, le trasformazioni in atto, in quella classe erano ancora presenti e attive componenti che avevano prodotto e sorretto l'esperienza dei soviet, della forma di potere politico proletario, della Guardia rossa e dell'organizzazione del-

l'esercito in grado di sconfiggere la controrivoluzione in armi. Quell'esperienza era comunque ancora troppo recente e vicina per non esercitare un'influenza sul livello di formazione anche di componenti di partito operanti sul territorio, lontane dai massimi incarichi di responsabilità, per non lasciare nella classe il segno del raggiungimento di un grado di maturazione epocale. Oggi quei livelli ci appaiono elevatissimi, incredibilmente distanti, un traguardo splendido e da anelare ardentemente. Eppure i ritmi della lotta di classe possono conoscere imprevedibili accelerazioni, che sono anche accelerazioni nella formazione di elementi di avanguardia, di acquisizione di aspetti di consapevolezza. Oggi può radicarsi l'illusione che il lavoro per essere partito, guida teorica dell'azione di classe, sia sostanzialmente completato, adeguato, a regime, che manchi solo l'altra "metà" della combinazione, lo sprigionarsi dell'energia di classe. Queste "somme" non hanno alcun senso nelle dinamiche di maturazione politica del proletariato, di realizzazione delle condizioni per l'offensiva rivoluzionaria. La crescita politica della classe non è mai stata e non potrà essere una miracolistica fioritura di tratti, caratteristiche, propensioni e interventi dall'univoco significato positivo, un ritorno alla vita incontaminato da deviazioni, da influssi borghesi, dall'incanalamento di una rinnovata energia proletaria in direzioni e pratiche dal segno opportunistico e reazionario. Proprio perché la classe sarà entrata in un processo di crescita politica, di potenziamento delle proprie organizzazioni, di accelerazione dell'acquisizione di esperienze di lotta, il compito del partito di discernere e guidare le multiformi manifestazioni della rinvigorita spinta proletaria diventerà urgente. Una lunga fase di sostanziale stagnazione nella lotta proletaria, nella formazione di esperienze capaci di produrre momenti di crescita potrà indurre i militanti di oggi, inevitabilmente tendenti a proiettare speranze e aspettative in un futuro a lungo atteso, ad abdicare al loro ruolo critico e di rigoroso discernimento teorico a fronte di un diffuso ritorno finalmente sulla scena di una combattività proletaria. I ritmi di questa maturazione potranno essere rapidi, l'ampiezza dei suoi traguardi notevole, ma tutto ciò richiederà, nella prospettiva strategica rivoluzionaria, un partito che sappia essere tale proprio nel rapportarsi a questi fenomeni senza scriteriati cedimenti all'entusiasmo, senza avallare e inseguire superficialmente e fretto-

losamente le manifestazioni e le modalità del ritorno di una forte presenza di classe. Militanti costretti per anni, decenni, a scrutare l'orizzonte dei rapporti di classe alla ricerca di un segno di vita, abituati a riversare la propria attenzione su ogni minimo segnale di ripresa di lotta proletaria, potrebbero trovarsi spiazzati (e ancora più insidiosamente proprio perché felicemente spiazzati) dall'irrompere di una nuova situazione di lotta di classe. Potrebbero essere tentati, dopo anni di bocconi amari, di prediche nel deserto, di microscopici spazi di azione e minime risposdenze, di consegnarsi al clima di ritrovata vitalità, di rifuggire ogni atteggiamento, ogni approccio che potrebbe essere scambiato per un intellettualistico e immobilistico spaccare il capello in quattro, una cavillosa scrupolosità dottrinarica di fronte al quadro di rinascita della vita proletaria. Più che mai invece una classe tornata a sostenere vaste lotte avrà bisogno della consapevolezza teorica del marxismo, della sua guida teorica, del partito. Il riemergere di una capacità di lotta e di maturazione politica nella nostra classe ci imporrà il compito di analizzare, studiare questi processi, rapportarci ad essi alla luce della strategia rivoluzionaria, della capacità di manifestare l'assimilazione del marxismo in una coerente presenza di avanguardia nella fase segnata dall'accelerazione. Questa capacità non si potrà improvvisare in quel frangente, dovrà essere il frutto di un lavoro serio, oscuro, tenace impostato (senza per altro alcuna garanzia di successo) nelle fasi precedenti. Anche in quel momento di ritrovata forza, la nostra classe andrà studiata nelle sue varie componenti ed espressioni, andrà compresa proprio per poter essere veramente il suo partito. È nella continuità della militanza rivoluzionaria che per noi va trovata l'attualità della riflessione di Trotskij, la nostra attualità del suo libro è quella della comune lotta, nel permanere di quei nodi nel processo rivoluzionario che Trotskij ha affrontato lasciandoci un esempio grande e complesso, una preziosa traccia da seguire e al contempo un alimento formidabile nel nostro percorso di formazione politica.

«Dobbiamo conoscere ciò che esiste e in che direzione le cose che esistono stanno mutando, prima di poter partecipare alla costruzione della vita».

NOTA:

¹ Lev D. Trotskij, *rivoluzione e vita quotidiana*, Savelli, Roma 1977.

La grande distribuzione in Italia

Dagli inizi degli anni Ottanta le cooperative di consumo vissero una continua crescita confermandosi leader della distribuzione alimentare.

Si verificarono normali, ma notevoli, processi di concentrazione capitalistica: nel 1982 le Coop erano 593 con 239 mila metri quadrati di superficie di vendita ed un milione di soci, nel 2002 le Coop sono 178 con oltre un milione di metri quadrati di superficie e cinque milioni di soci. Il fatturato triplica in quei vent'anni di espansione del mercato passando da 3 miliardi a oltre 10 miliardi di euro, considerati costanti al 2003¹. Nel 2010 il fatturato di Coop Italia arriva a quasi 13 miliardi di euro, Conad a 9,8 miliardi, mentre per Selex, consorzio di imprese associate, è stato di 8,4 miliardi e per Esselunga di 6,3 miliardi.

In quel ventennio la concentrazione delle cooperative portava queste a proporsi anche laddove erano assenti, come nelle Isole e nelle regioni meridionali. Furono anni in cui presero piede i supermercati che integravano l'alimentare al non alimentare, gli ipermercati, e, dopo la recessione dell'economia italiana del 1992-93, vennero introdotti anche i discount sul modello tedesco.

Un'accresciuta competizione

Con le liberalizzazioni dei primi anni Novanta, in relazione agli accordi del mercato unico europeo, fecero ingresso o ampliarono la loro presenza sul suolo italiano le imprese straniere della grande distribuzione, in particolare i maggiori gruppi francesi (Carrefour, Auchan, Leclerc) e tedeschi (Metro, Rewe e Lidl).

Secondo Vincenzo Tassinari, presidente di Coop Italia ed allievo di Gustavo Trombetti, compagno di cella di Antonio Gramsci e fondatore della più grande cooperativa di ristorazione di Bologna, è avvenuta una concentrazione nella distribuzione italiana per cui oltre la metà della rete commerciale è oggi oramai in mano alle grandi catene, e il 90% di questa distribuzione è detenuta da cinque grandi gruppi di cui la Coop è il primo con circa il 20%. In questo contesto però oltre il 50% della distribuzione moderna è gestita da gruppi stranieri². Gruppi che hanno altre dimensioni rispetto a quelli italiani e che hanno la forza di proiettarsi, a differenza di quelli a capitale italiano, oltre i rispettivi confini. Carrefour fattura nel 2010 oltre 90 miliardi di euro, Metro 67,3 miliardi, Auchan 42,5 miliardi, Rewe 39,8 miliardi. La Coop è solo al 47° posto internazionale del settore. Le cooperative, proprio per i vantaggi legali, le agevolazioni fiscali, gli aiuti politici della sinistra borghese di cui godono, non hanno nelle proprie corde l'espansione all'estero, sebbene la cooperativa Crai, a poche settimane dall'inizio dei giochi olimpici del 2008, avesse

aperto in Cina un *italian food* e tentasse un graduale ingresso anche in Est Europa.

Se prendiamo il fatturato nazionale del settore commerciale alimentare nel 2010 tra i primi cinque gruppi due sono francesi: Auchan con l'8,7% e Carrefour con il 7,2%. Le prime due posizioni sono occupate da due cooperative: Coop, nata come cooperativa di consumatori, con il 15,4% e Conad, sorta invece come cooperativa di dettaglianti indipendenti, al 10,1%. Tra i gruppi privati italiani troviamo solo Selex con il 7,9% del fatturato complessivo ed Esselunga con il 7,7%.

Le prime tre insegne realizzano il 33,8% del fatturato mentre in Francia (Carrefour, Leclerc e Casino) arrivano al 55%, come in Spagna con Carrefour, nuovamente, Mercadona e Eroski. In Germania e Regno Unito la concentrazione è ancora più accentuata: Edeka, Rewe ed Aldi realizzano il 58% del giro d'affari in Germania e Tesco, Asda e Sainsbury's ben il 60% in Gran Bretagna.

Le cifre della concentrazione

I supermercati, compresi, convenzionalmente, tra i 400 e i 2.500 mq di superficie di vendita, sono 402 nel 1970, 1.514 nel 1980, 4.327 nel 1990, 6.412 nel 2000, e nel 2004 sono 7.478.

Gli ipermercati, superiori ai 2500 mq, non esistevano ancora nel 1970. Il primo venne introdotto in Italia da Carrefour nel 1972, ed il Gruppo La Rinascente provò a seguire l'esempio con "Città Mercato". Nel 1975 erano già cinque, arrivano ad un centinaio nel 1990 e superano i cinquecento nel 2002.

Il peso della distribuzione moderna è cresciuto enormemente: nel 1970 pesava per una quota pari al 17% del mercato, contro l'83% della distribuzione tradizionale, nel 1980 le percentuali sono del 26% contro il 74%. Nel 1990 avviene il sorpasso: 54% grande distribuzione e 46% piccola distribuzione, mentre nel 2000 i tre quarti del mercato sono appannaggio della Gdo³. Secondo FederDistribuzione la quota dei negozi tradizionali sarebbe scesa al 18,3% nel 2010. In quarant'anni si sono stravolti, invertiti, i rapporti di forza tra i piccoli esercenti e le grandi catene distributive.

In particolare gli ipermercati passano negli ultimi dieci anni dal 7,6% al 12,1% del mercato (+4,5%), mentre i supermercati, la formula ancora predominante, crescono dal 37,3% al 39,6% (+2,3%).

I numeri parrebbero indicare l'ascesa del modello ipermercato ma gli studiosi del settore lo ritengono in crisi perché i prodotti non alimentari, come l'elettronica o l'abbigliamento, stanno trovando anche in Italia grandi catene specializ-

zate, come Zara, Media World e H&M. Sarebbero perciò premiati i superstore e i negozi di prossimità come avviene in Inghilterra.

Sono linee di sviluppo capitalistico che incidono anche sulla composizione della classe salariata. I dati al 2004, gli ultimi completi, indicano che nei supermercati la media degli occupati è di 142 persone, contro i 173 degli ipermercati. Sono come medie aziende che raccolgono negli ipermercati oltre 72 mila dipendenti (il 70% donne) e nei supermercati oltre 100 mila impiegati (anche in questo caso in prevalenza donne). I grandi magazzini, come La Rinascente, sono invece un modello in declino, sebbene ve ne siano ancora oltre il migliaio.

Lo sviluppo dei supermercati ha creato e spinto a lavorare assieme i salariati. In anni in cui il proletariato di fabbrica sperimentava sulla propria condizione gli effetti delle ristrutturazioni, anni in cui sparivano o si ridimensionavano grandi imprese manifatturiere, nel commercio avveniva un fenomeno inverso. Un settore nuovo in cui non v'era, né poteva essere trasposto, il portato di tradizione, esperienza, organizzazione di lotta delle punte più combattive del movimento operaio, come quella dei metalmeccanici.

La classe, dove è concentrata e a certe condizioni, trova modi e forme di resistenza e lotta. Bernardo Caprotti, nel suo libro *Falce e Carrello*, ricorda che lo sfondo bianco degli scaffali fu scelto per renderli meno tristi e bui quando erano vuoti in seguito agli scioperi dei suoi dipendenti negli anni Settanta.

Squilibri territoriali e regionali

Se osserviamo i dati relativi ai canali di vendita risulta che, nel 2010, gli iper pesano per il 29%, i supermercati per il 48%, e le superettes e i negozi tradizionali per il 23%, percentuali del tutto simili alla Spagna (rispettivamente 28%, 52% e 20%), ma molto differenti da Francia (55%, 41%, 4%) e Germania (28%, 68%, 4%). I due maggiori imperialismi europei non hanno praticamente incidenza della piccola borghesia in questo settore e sebbene il capitalismo italiano abbia ridotto quella componente, essa rimane ancora socialmente non tralasciabile.

A valutare i dati generali l'Italia è assimilabile alla Spagna, sul cui mercato si proiettano analogamente i colossi francesi. Ma se analizziamo il rapporto delle superfici di vendita tra iper e supermercati per aree territoriali vedremo un Settentrione molto più vicino alla Francia con una proporzione di 4 a 10, un centro Italia con un rapporto di 2,9 a 10, ed un Meridione di 2,7 a 10.

Secondo il rapporto annuale dell'Ismea (Istituto di Servizi per il Mercato Agricolo Alimentare) del 2006 la media-piccola distribuzione pesava il 33,5% al Nord, il 48,6% al centro e il 70,3% al Sud.

Nel settore del commercio non è risolto, ma permane, come in altri campi economici, una marcata differenza tra Nord e Sud del Paese, o più precisamente un ritardo di quest'ultimo.

Esiste inoltre una sensibile differenziazione regionale tra i competitori del settore.

Le Coop sono il primo gruppo della grande distribuzione italiana, ma non lo sono ovunque. Nelle venti regioni ci sono otto leader diversi, tanto che la pubblicistica di settore parla di "federalismo distributivo", da intendersi però come risultato non voluto e non già una politica mirata. Coop è al primo posto in cinque regioni: Emilia Romagna, Toscana, Liguria, Umbria, Friuli, ma ha avuto difficoltà in Sicilia ed è assente in Calabria, Molise, Valle D'Aosta e Sardegna. Nelle regioni centrali tuttavia detiene un vero e proprio predominio controllando oltre il 40% del mercato. Se si sommano Coop e Conad, entrambi aderenti a LegaCoop, in Emilia arrivano al 70% del giro d'affari del commercio alimentare.

Conad, l'unica insegna presente in tutta Italia, primeggia in sei regioni, tra cui Campania e Lazio. Selex, potente gruppo associativo privato, svetta in tre regioni, tra cui Puglia e Veneto. Carrefour è la catena più presente in Piemonte con più del 22% del mercato, contro Coop al 18% ed Esselunga al 10%, ma si è dovuta ritirare da Basilicata e Puglia. Auchan invece è il primo gruppo in Marche e Sicilia. Esselunga, localizzata nel Nord e centro Italia, ed assente al di sotto di Toscana ed Emilia, ha il primato in Lombardia, con il 28% del mercato, contro l'11% circa dei rivali francesi, e circa l'8% di Coop.

Trasformazioni capitalistiche

Si realizza, a partire dagli anni Settanta, una ristrutturazione sommersa, poco appariscente perché molecolare, del settore commerciale. All'inizio di quel decennio c'erano oltre 400 mila punti vendita alimentari al dettaglio, diventano meno di 360 mila dieci anni dopo, nel 1990 sono circa 300 mila e intorno ai 200 mila nel 2003. Insieme a Spagna e Grecia l'Italia era uno dei Paesi con la più alta concentrazione di piccoli negozi. Alcune stime valutano un negozio ogni sessanta abitanti ancora negli anni Ottanta.

Trent'anni di sviluppo della grande distribuzione organizzata hanno trasformato le classi, dimezzando la piccola borghesia commerciale, quella però impegnata nel solo alimentare despecializzato. Nell'alimentare specializzato infatti i piccoli esercizi restano grossomodo costanti, sebbene crescono quelli in Meridione e si riducono quelli al Nord.

Più precisamente si possono distinguere delle fasi di questa ristrutturazione nascosta, e la prima, durata un intero decennio, si contraddistinse per la nascita e la diffusione dell'associazionismo commerciale. I Gruppi di Acquisto furono i pro-

tagonisti di questa concentrazione del capitale commerciale, in particolare spiccarono Conad e Sigma in Emilia Romagna e Crai in Lombardia.

Piccoli soggetti capitalisti potevano trovare alleanza per acquistare gli stessi tipi di merci da medesimi fornitori per strappare a questi migliori prezzi e condizioni di pagamento, più simili a quelli delle grandi imprese. Legata a questa prima tappa di sviluppo sorsero i Centri di Distribuzione, strutture comuni di stoccaggio merci, necessarie per gestire il nuovo tipo di logistica.

L'affermazione della grande distribuzione organizzata, consentita anche dal Testo unico del 1988 che ha eliminato i vincoli legali all'ampliamento delle superfici di vendita, e il ridimensionamento della piccola borghesia commerciale non furono però processi lineari. Nel biennio 1992-1993 si ebbe un'accelerazione grazie ai processi di liberalizzazione: chiusero circa 70 mila esercizi commerciali tradizionali, l'8% del totale. Una riduzione percentuale equivalente si era verificata nell'intero decennio 1971-1981, mentre nel Meridione nello stesso periodo erano cresciuti i negozi alimentari da 150 a 179 mila punti vendita (+20%)⁴. Andamenti accertati nel campo del commercio alimentare non vanno tuttavia estesi al settore commerciale al dettaglio in generale. Come effetto anche della legge Bersani del 1998, quando l'attuale leader del Partito Democratico era ministro dell'Industria, nella prima parte degli anni Duemila, tra il 2002 e il 2005, si è verificata, nonostante la diminuzione di quasi sette mila unità nel settore alimentare, l'incremento complessivo di 26 mila punti vendita in Italia, portando gli esercizi privati da 736 mila unità a 761 mila⁵. Dati nello stesso senso li comunica anche uno studio della Banca Popolare che riporta una crescita del numero delle imprese attive nel commercio al dettaglio: da 804.250 nel 2004 a 809.836 nel 2008. Se nel campo alimentare la piccola borghesia commerciale è scesa negli ultimi anni al di sotto del 20% del giro d'affari complessivo, negli altri tipi di commerci ne deteneva ancora la metà nel 2008, sebbene in un trend di indebolimento.

La piccola borghesia è dura a morire, e ha mostrato di sapersi trasformare vendendo prodotti non *food*, e accogliendo nel suo seno anche imprenditori immigrati.

NOTE:

¹ Zamagni-Battilani-Casali, *La cooperazione di consumo in Italia*, il Mulino, Bologna 2004.

² Zamagni-Battilani-Casali, *op. cit.*

³ Daniele Fornari, *La rivoluzione del supermercato*, Egea, Milano 2005.

⁴ Bruno Maida, *Proletari della borghesia*, Carocci Editore, Roma 2009.

⁵ Bruno Maida, *op. cit.*

Usa - Israele: rapporto nodale negli equilibri del Medio Oriente (parte quarta)

Come accennavamo nell'articolo precedente, la guerra dei sei giorni del 1967 è stata davvero lo spartiacque nella storia mediorientale del dopoguerra. Il più lungo e duraturo equilibrio, per quanto instabile nell'area, è di fatto il frutto di quell'evento e del risultato politico-militare di quell'evento.

Con la guerra dei sei giorni Israele si era definitivamente imposto all'interno della regione, la sua esistenza in quel contesto non poteva più essere messa seriamente in discussione e il ruolo che esso poteva svolgere nel quadro imperialistico era ora un ruolo destinato a durare nel tempo.

Nello stesso Paese ebraico l'euforia si era fatta strada alla fine del conflitto, anche perché il prezzo umano, come abbiamo visto nel precedente articolo, era stato misero rispetto al risultato raggiunto e rispetto alle perdite del fronte avverso.

Ma subito nuove questioni si ponevano sul tavolo della politica interna israeliana. La prima era il confronto tra le diverse ipotesi di cosa dovesse essere lo stesso Israele. I territori conquistati ponevano oggettivamente l'argomento sul tavolo. La visione maggioritaria del partito laburista non vedeva con molto favore il consolidamento nel tempo di queste conquiste territoriali, l'idea sionista che ancora campeggiava in queste compagini politiche non prevedeva l'espansione e l'inglobamento nella struttura dello Stato ebraico di un numero troppo elevato di palestinesi e altre popolazioni arabe in genere. La maggioranza del partito laburista vedeva i territori occupati come una preziosa merce di scambio per avere dalle controparti arabe la pacificazione dell'area che per Israele stessa avrebbe significato la possibilità di non vivere in uno stato di guerra permanente che nel complesso limitava lo stesso sviluppo interno e allo stesso tempo la pacificazione avrebbe significato l'accettazione finale della sua esistenza.

All'interno dello stesso Israele si faceva però strada e con sempre maggiore consistenza e forza un altro disegno politico, difeso e portato avanti soprattutto, ma non solo, dalla destra storica di Monachem Begin, legittimato politicamente, a differenza di qualche anno prima, dalla sua

stessa presenza nel Governo di emergenza nazionale sorto proprio durante la guerra dei sei giorni. Questa ipotesi politica definibile come "grande Israele" vedeva nei territori conquistati a scapito di Giordania, Egitto, Siria e popoli palestinesi la naturale dimensione di quello che sarebbe dovuto essere lo Stato di Israele, trovando nei racconti biblici la base ideologica sulla quale poggiare il progetto di espansione. Questo disegno politico fu alla base della alleanza tra la stessa destra storica di Begin e quella nazional-religiosa che nel frattempo aveva trovato una sintesi di alcuni gruppi non parlamentari attorno al gruppo del Gush Emunim, letteralmente "blocco dei fedeli" che andava sviluppandosi nella società israeliana.

La guerra dello Yom Kippur del 1973 porterà al riesame complessivo degli equilibri interni tra le frazioni israeliane, con il declino della rappresentanza laburista e l'ascesa delle correnti della destra ma questo sarà il risultato di un processo che dopo il 1967 avrà una forte accelerazione e che poneva al centro come nodo il fatto che l'Israele uscito dal conflitto dei sei giorni era di fatto un Paese diverso, con una consistenza politica nell'area diversa. Non può di conseguenza sconvolgere il fatto che alcune frazioni delle classi dominanti di questo Paese cominciarono a necessitare di una diversa rappresentanza politica, più pronta per retaggio e cultura ad adeguarsi a una nuova situazione politica, ad un nuovo ruolo da svolgere nel contesto regionale e mondiale.

Oltre a modificare il ruolo israeliano nella regione, il risultato della guerra dei sei giorni ha posto oggettivamente un'altra problematica, nuova per intensità e per qualità e cioè la gestione amministrativa e politico-militare dei nuovi territori occupati alla luce della nascita e dello sviluppo delle organizzazioni terroristiche palestinesi che in parte avevano cominciato a fiorire negli anni '50 ma che dopo il 1967 acquisirono sempre più consistenza numerica, accentuando però anche lo scontro interno tra loro. Questo nuovo elemento politico poneva molte più problematiche del vecchio, vuoto organismo chiamato Olp, soprattutto perché le varie organizzazioni, tra le quali la più consistente e forte politicamente si rivelerà Fatah, grazie ai foraggiamenti di denari e armi che arrivavano in maniera alterna e secondo le convenienze dai vari Paesi arabi limitrofi, tendevano a spostare le attenzioni e le energie della forza organizzata israeliana,

scoprendo in parte il fianco con maggiore facilità ad eventuali piani bellicosi in primis di Egitto e Siria.

Il primo tentativo di rivolta organizzata di Fatah fu nel 1967 con 13 atti consecutivi di sabotaggio contro obiettivi israeliani interni allo stesso Stato di Israele. La risposta israeliana sarà rabbiosa sia verso le popolazioni che avevano ospitato i guerriglieri che verso i militanti della stessa organizzazione che vide morire nelle retate circa 200 militanti e imprigionarne 1.000.

Fatah in quella fase verrà sconfitto militarmente e questo aprirà a una serie di scissioni interne e alla nascita conseguente di varie altre organizzazioni politiche palestinesi a carattere illegale anche se non tutte di stampo puramente terroristico ma Arafat vincerà nel contempo la vera battaglia politica che aveva pianificato cioè la presa del controllo dell'Olp che avverrà nel 1969 con l'accordo più o meno riluttante di tutti gli Stati arabi, che lo riconobbero come interlocutore da quel momento in avanti, fino alla fine degli anni '90.

Dalla presa del controllo dell'Olp Fatah passerà in pochi mesi da circa 2.000 militanti a un numero imprecisato tra i 10 e i 15.000, questi avevano spostato il loro quartier generale da Damasco ad Amman ma la Giordania, temendo una occupazione da parte dell'Olp che stava avvenendo nei fatti nella parte occidentale del regno di Hussein, reagì fino ad arrivare a una serie di pesanti scontri che portarono all'allargamento drammatico del problema profughi palestinesi ma che soprattutto spinse il regno hascemita definitivamente all'alleanza di fatto con Usa e Israele, fino alla guerra aperta non solo coi palestinesi ma con la Siria che era intervenuta militarmente in difesa dei palestinesi.

Amman vincerà il confronto a più ondate fino a quella finale del luglio 1971 che spazzò via nei fatti Fatah dalla Giordania, l'Olp trasferì da allora la propria base principale nel Sud del Libano fino al 1982. Il dato politico rilevante di questa partita rimane, ribadiamo, lo spostamento pressoché definitivo della Giordania verso una posizione dialogante con Gerusalemme e di fattiva alleanza con l'imperialismo americano. Un dato notevole nella dinamica regionale, seppur non si stia parlando del Paese più rilevante e importante nell'area, terminava infatti la possibilità di accerchiamento da ogni lato per Israele che lo aveva vissuto fin lì in tutti i conflitti dal 1948 in avanti.

Mentre però Israele era nei fatti dedito alla risposta militare nei confronti delle organizzazioni palestinesi, con gli interventi pesanti anche nella striscia di Gaza portati a termine con successo da Ariel Sharon, l'Egitto soprattutto ma anche la Siria si preparavano politicamente e militarmente a uno scontro di livello importante.

Dopo il 1967 non vi era comunque stata una pacificazione, anche alla fine del conflitto gli scontri di confine non avevano mai conosciuto una vera sosta né a Nord con la Siria né a Sud con l'Egitto. Israele rimaneva nei fatti un Paese in guerra con i propri vicini arabi tra i quali faceva ormai eccezione, per le suddette ragioni, il regime hascemita di Giordania.

Gli scontri ripetuti negli anni che vanno dalla guerra dei sei giorni alla guerra dello Yom Kippur del 1973 prenderanno il nome di "guerra di attrito", che fu la preparazione al conflitto più esteso del 1973 ma che si basava sull'aspetto assolutamente concreto di limitare la forza di Israele e la sua capacità espansiva prima di giungere a un accordo di spartizione definitivo, che il 1967 e la guerra dei sei giorni avevano inesorabilmente messo in luce come una necessità sulla quale le borghesie arabe non potevano più nicchiare.

Nel maggio del '69, dopo che da mesi il conflitto sul canale di Suez stava assumendo sempre più una certa continuità, Usa e Urss cominciarono frequenti incontri tra loro per proporre una pace e una definitiva spartizione agli attori in gioco. Questi colloqui continuarono per due mesi ma senza un vero slancio e di fatto non portarono a nulla. Il conflitto dall'altra parte proseguiva a sempre maggiore intensità.

Una delle ragioni che non permise alle due superpotenze di trovare una soluzione e di imporre era il sostanziale vantaggio che entrambe stavano traendo dalla situazione. L'Urss vedeva di nuovo all'ordine del giorno un conflitto che tornava a rendere l'Egitto soprattutto sempre più dipendente dalle armi russe e lo stesso varrà poco dopo per la Siria. Per l'imperialismo russo questo era un fattore davvero rilevante, non avendo esso l'opportunità di espandere e fortificare la propria influenza in Medio Oriente attraverso l'esportazione di capitali.

L'imperialismo americano vedeva nell'assetto post-1967 un pericolo per la propria capacità di influenza complessiva nell'area mediorientale. Israele era paradossalmente troppo forte e il quadro era nei fatti squilibrato in maniera ecces-

siva a favore dello stato ebraico che dopo essere stato appoggiato nella guerra dei sei giorni andava ora limitato. Ne è la dimostrazione oggettiva il "piano Rogers", che prendeva il nome dal segretario di Stato di allora della presidenza Nixon, in cui gli Usa proponevano il ritorno dei confini israeliani nelle posizioni pre-giugno 1967, quindi a prima delle conquiste della guerra dei sei giorni. L'Egitto veniva invitato a firmare "un impegno specifico e vincolante alla pace" e quindi non un vero e proprio trattato di pace come si fece notare da parte israeliana. Allo stesso tempo Rogers chiedeva un sostanziale ritiro israeliano anche dalla Cisgiordania. Il piano verrà rifiutato da entrambe le parti in conflitto e non verrà ripresentato dal successivo segretario di Stato Henry Kissinger ma lo stesso piano dimostra la volontà americana di limitare ora un Israele che di fatto poteva agire negativamente sulla possibilità di influenza statunitense nel resto della regione, dove l'accordo con l'Urss esisteva ma solo in parte e solo in funzione anti-europea.

Il Medio Oriente non era però l'Europa e una Yalta mediorientale dopo il secondo conflitto mondiale non c'era di fatto stata e né era allora all'ordine del giorno. Un'alleanza di fatto come c'era in suolo europeo tra Usa e Urss in Medio Oriente non esisteva se non nell'accordo comune di tenere le potenze europee il più possibile lontane dall'influire sulla politica mediorientale e nei mercati stessi della regione. Obiettivo per altro molto difficile da raggiungere perché le dinamiche complessive dei rapporti imperialisti andavano in un'altra direzione.

Il contesto internazionale nel quale si giocava la partita mediorientale era un contesto che la nostra scuola vedeva già allora come una fase di tensioni tra le potenze imperialistiche. La fase di tensione non era per nulla dettata da una crisi del sistema capitalistico di produzione come già si cominciava a dire dall'inizio degli anni '70 e soprattutto dopo il crollo dell'accordo di Bretton Woods, ma al contrario era una tensione dovuta da una intensa evoluzione del capitalismo in tutto il mondo grazie all'esportazione di capitali dalle potenze capitalistamente avanzate verso le zone più arretrate del mondo; anche l'aumento dei prezzi delle materie prime, ancor più intenso dopo la guerra dello Yom Kippur, non era altro, nella visione marxista, che un riflesso dello sviluppo del mercato mondiale.

Scriveva Cervetto nel marzo del 1974:

«La crisi di instabilità è, in definitiva, la manifestazione sovrastrutturale di un ciclo di riproduzione allargata del capitale a livello mondiale, riproduzione di grandezze, o dimensioni, di valore mai visto nella storia.

La riproduzione allargata del capitale è la produzione di nuovo valore, ossia produzione di plusvalore. Più grande sarà la dimensione di questo plusvalore più ampia ed acuta sarà la lotta dei gruppi capitalistici per appropriarsene.»

L'instabilità nei rapporti imperialisti con il riflesso di scontri aperti tra piccole e medie potenze in alcune aree nevralgiche del globo aveva quindi innanzitutto una ragione strutturale e internazionale inquadrata nello sviluppo della produzione di plusvalore a livello internazionale e quindi con il conseguente inasprirsi della lotta per accaparrarsene il più possibile.

L'allargamento della produzione di plusvalore, in più, stava andando ad erodere l'assetto di Yalta, rinforzando le potenze sconfitte nella Seconda guerra mondiale ed indebolendo relativamente Usa e Urss. I Paesi europei stavano, in virtù di questo processo, ritornando protagonisti degli investimenti nell'area mediorientale come in diverse altre zone arretrate dove già all'inizio degli anni '70 stavano diminuendo il proprio gap rispetto agli investimenti diretti degli Usa.

La dinamica della Storia girava insomma all'inverso rispetto all'equilibrio di Yalta. Scriveva ancora Cervetto in quegli anni:

«In realtà ci troviamo di fronte ad una oscillazione dei rapporti di forza tra le potenze determinata da due cause. La prima: negli ultimi dieci anni si è incrinato l'assetto imperialistico uscito dalla seconda guerra mondiale. Ciò è dovuto all'ineguale sviluppo delle varie aree del capitalismo nel mondo: in particolare la Germania e il Giappone si sono sviluppati più in fretta degli Stati Uniti e dell'URSS. La seconda causa: l'assetto uscito dalla seconda guerra mondiale, per molti aspetti era un assetto artificiale e non corrispondente ai reali rapporti di forza tra USA e URSS.»

In questo quadro di instabilità e di oggettiva tensione internazionale tra le potenze si inseriva la dinamica di un Medio Oriente sempre più centrale nel quadro imperialista e sempre più tormentato dalle dinamiche interne di crescita e di sviluppo ineguale tra Paesi della stessa regione. Ma ancora una volta una disamina degli avvenimenti sganciata da un quadro complessivo e

inserita solo nelle analisi specifiche dei primissimi attori in gioco sarebbe fuorviante e non scientifica.

Lo sviluppo del capitalismo nel secondo dopoguerra ha avuto ritmi impressionanti e negli anni '70 si era ancora all'interno di questa dinamica del ciclo mondiale. Lo sviluppo delle forze produttive e della produzione stessa di plusvalore a livello internazionale aveva contribuito a rendere il Medio Oriente un'area sempre più nevralgica nei rapporti tra le potenze capitalistiche che abbeveravano il loro sviluppo sempre più nei pozzi dell'area mediorientale. Lo sviluppo capitalistico in più aveva di fatto contribuito in maniera sostanziale all'erosione dei rapporti di forza emersi al termine della Seconda guerra mondiale. Riemergevano, come si diceva in precedenza, le potenze sconfitte nella Seconda guerra mondiale.

Mentre la maggior parte dell'opportunismo agitava già allora i venti della crisi del capitalismo e con essa spiegava i conflitti regionali di bassa e media intensità i marxisti già allora comprendevano il nodo fondamentale dell'imperialismo che ha nella sua natura la distruzione e la guerra insieme allo sviluppo e che genera dinamiche complesse. Lo sviluppo capitalistico e una fase espansiva si impongono spesso in maniera ineguale e questo genera tensioni, mette sotto pressione equilibri e alleanze; il capitalismo, soprattutto nella sua fase imperialistica, ha questo nella sua profonda natura. Le guerre e le tensioni sono spesso figlie dello sviluppo e dell'aumento complessivo di valore e ricchezza, proprio perché c'è da spartirsi il plusvalore prodotto dalla classe operaia a livello internazionale.

Non abbiamo bisogno, noi marxisti, di vedere crisi laddove non esistono o di dover arroccarci attorno alla bandiera del catastrofismo perché la scienza marxista ci dà gli strumenti per rimarcare tutti i giorni le contraddizioni insanabili di un sistema che genera morte e distruzione proprio perché si sviluppa nel segno di una caoticità che non ha certamente al centro l'interesse della specie.

Stritolati in questo meccanismo infernale i proletari arabi e ebrei, torneranno ancora ad essere, come avremo modo di approfondire nei prossimi articoli, la carne da macello di un'altra guerra di media intensità come sarà il conflitto dello Yom Kippur.

William Di Marco

Forza e debolezza dell'Ucraina all'interno dell'Urss

Gli anni Sessanta furono anni particolarmente complicati per Mosca. Il territorio ad essa concesso dopo la spartizione di Yalta diventava di difficile controllo. Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia erano i tre Stati che particolarmente tendevano a sfuggire al controllo sovietico. Le ribellioni che scoppiarono al loro interno misero a dura prova il potere dell'Urss, la politica estera diventava sempre più impegnativa. L'Urss, diventata la seconda potenza mondiale, doveva mantenere alto il suo profilo estero, il decennio di Breznev fu caratterizzato da un impegno in politica estera che raggiunse livelli mai sfiorati prima. La competizione sul mercato mondiale si faceva più complessa, l'Urss si affacciava sul mercato con un forte ritardo storico. Questo sbilanciamento di forze all'esterno doveva essere garantito da una politica interna più stabile. La politica di Chruscev, che aveva aperto la strada alla destalinizzazione, era figlia di una crescita economica forte e tentava di innalzare e consolidare sempre di più Mosca al rango di seconda potenza mondiale. Breznev, dal canto suo, continuò la politica accentratrice, tipica della politica russa, tentò di seguire il passo degli Usa e di tenere a bada la sfera di influenza di competenza sovietica. Ma l'Urss non aveva la forza per contrastare a lungo le ostilità che crescevano in seno all'Est Europa. Presto dovette fare i conti con crescenti forze ostili negli Stati più "difficili", in cui, fin dagli anni Sessanta, erano stati ricostruiti organizzazioni e partiti antagonisti al sistema sovietico. Bisogna ricordare che in una certa fase anche il proletariato, sia pur isolato e senza una chiara strategia, diede vita a sacche di opposizione. I consigli operai di Budapest del 1956 furono un episodio isolato e destinato alla sconfitta per via della situazione mondiale controrivoluzionaria. A quella rivoluzione mancò una chiara strategia che, solo con il partito di quadri e con una condizione mondiale rivoluzionaria, avrebbe potuto avere vita e prospettive. Le condizioni della disgregazione del sistema del Patto di Varsavia erano in formazione già dagli anni Sessanta e in questo processo, che maturò per 30 anni, l'Ucraina esprime la voce dell'opposizione meno forte sul territorio sovietico. Kiev non fu determinante nella disgregazione dell'impero di Mosca, i suoi legami con esso erano molto più profondi e con difficoltà emergeva una opposizione che intendesse minare il potere centrale. L'opposizione allo Stato sovietico era stata annichilita dallo stalinismo subito dopo la Seconda guerra mondiale, soltanto sul finire degli anni Sessanta a

Leopoli si rividero i primi embrioni di opposizione al Governo centrale. Anche nel raggiungimento dell'indipendenza dello Stato ucraino, poco più di vent'anni dopo, si manifestarono i limiti della forza del movimento nazionalista. Le spinte indipendentistiche ucraine, a differenza di altre realtà in cui le forze nazionali agirono direttamente come elemento di minaccia all'influenza di Mosca, si limitarono sostanzialmente a incunearsi negli squilibri dell'Unione Sovietica, approfittando di un'occasione che era derivata più dalla crisi e dall'implosione dell'assetto sovietico che dalla capacità da parte ucraina di metterlo in discussione.

Lotta tra le diverse frazioni del nazionalismo ucraino

In sede di analisi, il potere politico all'interno dell'Urss non può essere sganciato né da una base reale né da un ordinamento entro il quale tendenzialmente si articolavano le varie frazioni capitalistiche e le loro lotte. Lo scontro avveniva in un unico contenitore politico che era il Pcus, il partito era costituito al suo interno da una struttura verticistica. Il Comitato centrale subordinava a sé i diversi comitati dei cittadini, quelli distrettuali e regionali delle diverse Repubbliche facenti parte dell'Unione. La lotta tra le diverse frazioni si svolgeva sì all'interno dell'unico partito, ma occorre considerare che un ruolo fondamentale per la lotta del potere era svolto anche dal Kgb, i servizi segreti dell'Unione sovietica, pur subordinati al Pcus. Il Kgb ebbe una funzione rilevante, come vedremo, nel formare i nuovi quadri dell'imperialismo russo. Vedremo come nel corso della contrapposizione tra i poteri locali ucraini e il Comitato centrale di Mosca alcuni uomini del Kgb si rivelarono importanti. La Russia aveva una economia principalmente di stampo statalistico, i diversi centri del potere economico non erano altro che le grandi aziende statali. Di conseguenza, il potere politico era prioritariamente espressione di questi grandi gruppi statali che dominavano la scena economica russa. Lo scontro tra una frazione capitalistica ucraina e il centro moscovita non può essere scollegato dal tessuto sociale ed economico formatosi in quel tempo. Il capitalismo di Stato dell'Unione sovietica aveva formato i suoi uomini, e questi dovevano garantire l'unità dell'Urss, pena finire sotto le macerie di un'Unione disintegrata dalla divergenza tra i diversi Stati. Il potere centrale di Mosca doveva garantire una certa stabilità politica interna a fronte di un proiezione estera che diventava sempre

più preponderante, l'Urss doveva sforzarsi di mantenere lo status di super potenza in Europa come in Asia. In Europa trovava la complicità della sponda americana e inglese e quindi il beneplacito della trattato di Yalta. In Asia la partita era diversa e più complessa, non era stata raggiunta nessuna spartizione. Nell'analisi della struttura dell'Urss e dei rapporti tra i diversi Stati ci interessa approfondire la dinamica tra l'Ucraina e la Russia. Tra il nazionalismo ucraino, che era stato duramente colpito ma non distrutto, e il nazionalismo russo, sempre più forte. Il nazionalismo ucraino, come tradizione, si presentava sulla scena diviso e con componenti non amalgamabili tra di loro. Petro Selest rappresentava un certo tipo di nazionalismo, dagli storici borghesi definito nazionalcomunismo, inteso come modello che salvaguardava l'identità dell'Ucraina, e quindi la cultura e la storia ucraina, ma all'interno dell'Urss. Selest non rinunciava a difendere e tutelare gli interessi economici dell'Ucraina, non rinunciava a propagandare la cultura ucraina ed ad avere contatti con intellettuali nazionalisti. Selest era lontano dalle rivendicazioni nazionaliste che erano sorte in passato nella regione di Leopoli, il suo nazionalismo aveva radici differenti ma non riconducibili del tutto alla sfera russa. Selest si ritrovò a scontrarsi con chi, all'interno del partito comunista, sosteneva pienamente la centralità delle direttive di Mosca. Il caso del libro di Oles' Honcar scatenò una campagna contro Selest da parte di quei membri del partito che erano per mantenere una politica di strettissima adesione a Mosca e contro qualsiasi tipo di rivendicazione culturale e nazionale. A capo di questo movimento anti-nazionalista c'era Volodimir Scerbyckyj, questi lavorò come ingegnere a Dniprodzerzyn'sk e fu attivo nel partito comunista dal 1948, arrivando a ricoprire l'incarico di presidente del Consiglio dei ministri dell'Ucraina dal 1961 al 1963 e dal 1965 al 1972. Honcar era uno scrittore molto vicino a Selest e il suo romanzo *La cattedrale*, in cui l'autore esprimeva una forte critica al sistema sociale corrente, fu molto criticato dai membri del partito soprattutto delle province del Doneck e di Dnipropetrovsk, dove si era messa in moto una campagna contro qualsiasi forma di nazionalismo ucraino. La lotta per il controllo del potere politico in aree economicamente avanzate del capitalismo di Stato non passava solo all'interno del Pcus, ma attraversava anche altre organizzazioni, una di queste era, appunto, il Kgb. Dal palazzo della Lubjanka emersero personalità che guidarono la Russia nei momenti più difficili, ma il servizio segreto sovietico non era immune dal

controllo del partito di Mosca. Il Governo centrale nel luglio del 1970 destituì Nikicenko, all'epoca capo del Kgb ucraino, e furono rimossi e sostituiti tutti i dirigenti del servizio segreto locale. Nikicenko era un fedelissimo di Selest, che si ritrovò sempre di più solo contro il potere centrale. La fine politica di Selest non fu come la fine di Mykola Skrypnyk, uomo politico che dal '27 al '33 fu commissario del popolo all'istruzione, sostenitore di un'autonomia amministrativa e culturale dell'Ucraina e che, destituito nel 1933 quando a Mosca fu attuata una massiccia centralizzazione del potere politico, in seguito si tolse la vita. Selest nel 1973 dovette dimettersi forzatamente, contro di lui fu un'altra volta determinante la posizione assunta dai quadri del partito di Dnipropetrovsk, importantissima città ucraina che sorge sulla riva del Dnepr. Questa città, con grandi aziende militari statali, si trovò spesso al centro delle scelte politiche ed economiche dell'Ucraina e bisogna poi ricordare che questa città diede i natali a diverse e importantissime personalità ucraine.

Leonid Breznev, uno di questi, spiccava tra i quadri del Pcus della città e sostenne con forza Scerbyckyj alla guida del partito locale.

Il centralismo russo sferra un duro attacco in Ucraina

Con l'arrivo di Scerbyckyj a capo del partito di Kiev la situazione mutò drasticamente, Mosca con Breznev al potere si stava preparando a sferrare un duro attacco nei confronti del nazionalismo ucraino per imporre una consistente centralizzazione del potere. Potremmo affermare che la competizione internazionale esigeva uno Stato più unitario ed efficiente, che l'Urss per affermarsi nel ruolo di potenza egemone dell'area doveva riformare il potere centrale. La dura corsa che intraprese per tamponare l'efficienza interna la portò in seguito al collasso, la sua debolezza economica si manifestò anche nella sfera politica con un Pcus che non riusciva più a garantire un sufficiente livello di sintonia tra le diverse frazioni. Con il mutare della situazione nell'Est Europa, c'era il pericolo che le istanze nazionaliste ucraine potessero riaccendersi e minare il potere di Mosca. Scerbyckyj operò per stroncare qualsiasi moto nazionalista mettendo mano ad un ricambio di alcuni leader del potere locale. Tra il XXIV e il XXV congresso del Partito comunista ucraino furono rimpiazzati ben sei degli undici membri dell'ufficio politico, fu sostituiti il 41% dei membri del Comitato centrale ucraino, il 63% dei segretari dei comitati regionali e, tra il 1973 e 1974, furono estromes-

si 37mila iscritti al partito, quasi l'1,5%¹. Scerbyckyj fu incondizionatamente sostenitore della politica centralizzatrice che Mosca adoperava sul resto dell'Unione. Il capo ucraino riprese piattamente quella politica di socio di minoranza che aveva caratterizzato l'Unione sotto Stalin, e che era molto cara al Cremlino. Sotto la direzione del presidente del Partito comunista ucraino, il russo tornò ad essere la lingua ufficiale del Paese, la massiccia russificazione di grandissima parte dell'Ucraina darà un colpo deciso all'identità culturale ucraina, colpo ben assestato e che ancora oggi ha effetti importanti nella vita politica e culturale ucraina. Il capitalismo di Stato sovietico, vista la sua relativa debolezza, non aveva la possibilità di mantenere uno Stato federale con poteri decentrati, a Kiev, comunque centro fondamentale per l'unità sovietica, doveva essere presente un uomo che avrebbe garantito lealtà al potere centrale. L'espulsione delle alte cariche del partito, la lotta tra le diverse frazioni del capitalismo sovietico non aveva nulla a che fare con il comunismo e con la rivoluzione del 1917, i figli dello stalinismo, sia pur prendendo le distanze da esso, tentavano di riformare il proprio apparato statale per renderlo più efficiente per lo sfruttamento del proletariato e per resistere alla competizione internazionale. Il capitalismo di Stato sovietico tra gli anni Settanta e gli anni Ottanta conobbe una battuta di arresto, l'Ucraina, che aveva fino ad allora conosciuto una ottima crescita economica, si ritrovava a dover subire le scelte economiche poste dal centro. Gli alti livelli raggiunti dalla produzione ucraina dovettero sostenere l'intera Unione Sovietica ma allo stesso tempo Mosca tagliò gli investimenti e le sovvenzioni in Ucraina. La crisi di produttività del capitalismo di Stato toccò diversi settori ucraini. Le fabbriche e gli impianti erano ormai inefficienti, le estrazioni di carbone dalle miniere del Dombas calarono e l'agricoltura risentiva dei mancati investimenti. Il bacino del Doneck passò in secondo piano dal momento che a Mosca venne deciso di investire, invece, nel ricco bacino carbonifero del Kuzneck nella Siberia occidentale. Per quanto riguarda la situazione politica, Scerbyckyj riuscì a mantenere il suo potere fino al 1989, anno in cui, in settembre, venne allontanato dall'ufficio politico del partito. Il crollo del sistema del capitalismo di Stato travolse i suoi esponenti e difensori più coriacei e compromessi. Alcuni di essi riuscirono a riciclarsi, talvolta anche velocemente, altri scomparvero dalla scena politica. Il capo del partito comunista ucraino fino alla fine aveva tentato in tutti i modi di placare qualsiasi for-

ma di nazionalismo e cercato di mantenere intatto il legame con Mosca, la sua non era sudditanza prettamente ideologica, la sua politica era espressamente la sintesi di gruppi a capitalismo statale che con la Russia avevano instaurato profondi legami economici e politici. Il nazionalismo ucraino, inteso come oppositore del forte vincolo tra Mosca e Kiev, non ebbe mai una forza sufficiente per mettere davvero in discussione questo legame. La maggioranza delle istanze capitalistiche ucraine rientravano nel quadro del collegamento tra le due entità. L'indipendentismo scontava poi, oltre che una debolezza ideologica, anche una debolezza organizzativa.

Contrasti e accordi tra Mosca e Kiev all'ombra del nazionalismo

In Ucraina non esisteva, e fatica ad emergere oggi, un nazionalismo univoco, inteso come forza centralizzatrice storicamente definita, così come, per fare un esempio, il nazionalismo francese o statunitense, o come lo stesso nazionalismo grande russo. Il nazionalismo ucraino, in ragione della vicenda storica che lo ha formato, non si è mai, possiamo dire, cristallizzato. I processi storici hanno dato vita a diverse correnti e modi di vedere e intendere il nazionalismo, la mancata soluzione ha dato vita ad un nazionalismo sempre più parcellizzato. Per tale motivo, all'interno dell'Urss non era scomparso il nazionalismo ucraino, anzi esso si manifestava ugualmente, ma si manifestava all'interno della cornice dell'imperialismo sovietico. Ai vertici dell'Urss ci fu un tentativo da parte dell'Ucraina di collocarsi alla guida dell'Unione al pari della Russia. La guida bicefala in alcuni periodi prese piede, anche se tra Russia e Ucraina vigeva la classica legge capitalista dei rapporti di forza. L'apice della attività politica ucraina all'interno dell'Urss venne raggiunto nel 1971, quando il numero degli iscritti al partito ucraino salì a quasi due milioni. La forbice che separava gli iscritti al partito tra la parte orientale e quella centro-occidentale si ridusse notevolmente, crebbero molto anche gli iscritti di etnia ucraina. Per quanto riguardava la presenza sul territorio, va fatto presente che le organizzazioni del partito più attive a livello centrale erano nella parte orientale, nelle regioni del Doneck e di Dnipropetrovsk. Dentro l'Unione Sovietica l'apporto economico dell'Ucraina era tutt'altro che irrilevante, il 30% delle fabbriche di armamenti era presente sul territorio ucraino. All'inizio degli anni Ottanta, 1/5 del prodotto nazionale proveniva dall'Ucraina, in settori come carbone, gas, metalli e lavorazioni di essi. La Russia voleva legare a sé l'Ucraina

concedendole posti all'interno delle istituzioni pubbliche e del partito, a Mosca vi era una reale preoccupazione che in Ucraina prendesse piede un movimento nazionalista. Per l'Ucraina, invece, essere a capo della seconda potenza politica mondiale significava anche avere più peso nella spartizione del mercato mondiale. Fino a poco tempo addietro, l'industria militare, l'industria siderurgica godevano di ottimi legami con le diverse potenze mondiali. Non era scomparso il nazionalismo ucraino perché non era scomparsa la stessa struttura sociale capitalistica che lo sosteneva. Solo con il bisturi del marxismo si può sviscerare una società data e analizzarne le diverse classi in lotta tra di loro. La parcellizzazione del nazionalismo ucraino era la manifestazione della debolezza storica in cui viveva la borghesia ucraina. Non era la lotta tra le diverse frazioni borghesi che determinava in assoluto le diverse sfumature nazionaliste, ma era la condizione storicamente determinata che poneva in essere un frazionamento del nazionalismo ucraino.

Le diverse formazioni del dissenso nazionalista

Nei diversi casi di dissenso, che nacquero dal 1950 al 1990, si manifestavano impulsi nazionalisti, passioni patriottiche e la volontà di avere un'Ucraina indipendente e non "comunista". Ma non tutti i gruppi che si presentarono sulla scena politica rivendicavano una piena autonomia dell'Ucraina. Difficilmente i diversi gruppi riuscivano a mobilitare le masse, si trattava spesso di piccoli circoli poco organizzati tra di loro. Tra le principali forze di opposizione bisogna annoverare le comunità religiose che operavano nella clandestinità, la Chiesa uniate fu una di esse. Tra il 1954 e il 1959 i servizi segreti sovietici individuarono 183 gruppi nazionalisti e antisovietici con 1.879 membri. Tra il 1958 e il 1962 il numero dei gruppi scese a 46 con 245 membri. È importante sottolineare come questa decimazione fu ad opera delle autorità centrali e che questi gruppi, nella maggior parte dei casi, provenivano dalle regioni occidentali. Uno dei gruppi più rappresentativi del dissenso in quel periodo fu l'unione ucraina degli operai e dei contadini. Venne fondata da Levko Lukjanenko, avvocato nato nel 1928, e mirava a raggiungere l'indipendenza nazionale ucraina appellandosi al diritto di secessione presente nella costituzione sovietica. La sua protesta durò poco, nel 1961 venne, inizialmente, condannato a morte per poi vedersi commutata la pena in 25 anni di lavori forzati. La "generazione degli anni sessanta" era un'al-

tra organizzazione che si opponeva all'interno dell'Urss. Questi erano considerati figli dell'epoca chruscioviana, non rifiutavano completamente il regime ma si limitavano a chiedere un allentamento del potere centrale. Questo gruppo era composto da giovani intellettuali, scrittori, artisti e musicisti. Da un punto di vista organizzativo non erano più grandi di un circolo, nonostante ciò vennero perseguitati dalle autorità statali e in seguito vennero arrestati 21 attivisti. Nel 1975 si aprì una nuova pagina del dissenso ucraino. Sotto la spinta della firma a Helsinki da parte dell'Unione Sovietica del Decalogo dei diritti fondamentali all'interno dell'Ocse, si costituì un gruppo che si opponeva fortemente all'Urss. I dissidenti ucraini diedero vita a Kiev al gruppo ucraino del comitato per l'osservanza degli accordi di Helsinki, o Gruppo di Helsinki ucraino. Uno dei punti fondamentali del gruppo era l'indipendenza del Paese. Il gruppo, a differenza delle altre formazioni dissidenti sorti in Ucraina, aveva intrapreso relazioni con altri gruppi al di fuori dei confini nazionali. Ma come tutti gli altri raggruppamenti, formazioni o circoli di opposizione, non era riuscito a collegarsi con le masse ed a diventare un reale movimento di massa. Anche il gruppo di Helsinki si trovò a fronteggiare la spada della polizia sovietica, nel 1980 il gruppo era praticamente decimato: dei 37 membri che lo formavano, 25 furono arrestati, due esiliati, uno internato in una clinica psichiatrica, uno spinto al suicidio e a sei fu concesso l'espatrio in Occidente. La lotta tra le autorità sovietiche e i dissidenti nazionalisti non aveva tregua, le sconfitte dei diversi raggruppamenti non erano che momentanee. Gli oppositori ucraini non riuscirono però a rovesciare il regime sovietico. Prima della caduta del Pcus in Ucraina non ci furono partiti, personalità politiche che furono in grado di dare una spallata al sistema vigente, solo dopo la crisi dell'Urss e la dissoluzione di essa emersero figure e partiti in grado di colmare il vuoto politico lasciato dal partito stalinista. Nel 1989 fu fondato il "Movimento popolare dell'Ucraina per la perestrojka", abbreviato Ruch, il maggiore movimento di opposizione che riuscì a legarsi alle masse. Vi riuscì perché la situazione sociale e politica era mutata, la crisi del capitalismo di Stato sovietico stava inghiottendo i suoi centri di potere e le sue rappresentanze politiche anche in Ucraina.

Edmondo Lorenzo

NOTA:

¹ Katrin Boeckh e Ekkehard Volkl, *Ucraina dalla rivoluzione rossa alla rivoluzione arancione*, Beit, Trieste 2009.

Lo spartiacque polacco (parte dodicesima)

Le differenze, le specificità presenti nelle forze armate, insieme alla necessaria attenzione dei quadri rivoluzionari nei confronti di questi aspetti, non furono elementi solo della fase di disgregazione e appropriazione del dispositivo militare. Anche nel compito di riorganizzare la macchina militare al servizio della rivoluzione, il partito bolscevico dovette analizzare e rapportarsi con queste differenziazioni e con il loro significato tanto dal punto di vista politico quanto da quello dell'efficienza bellica. È ancora una volta Trotskij a lasciarci una testimonianza diffusa e attenta dei caratteri che attraversavano le forze armate russe.

«Proletari, a cavallo!»
(parola d'ordine lanciata da Trotskij e slogan a favore dell'arruolamento nella cavalleria dell'Armata Rossa)

Nella campagna contro la Polonia il ruolo della cavalleria sarà di notevole importanza. Il livello degli armamenti e dei mezzi di trasporto consentirà ancora il suo vasto utilizzo, a questo si aggiungeranno le condizioni del teatro di guerra polacco, da secoli terreno di azione privilegiato per le forze montate. Unità come la I armata di cavalleria (la celebre *Konarmija* guidata da Semjon Budjonnyi) e il 3° corpo di cavalleria (il *Konkorpus*, che si distinguerà nei combattimenti del settore settentrionale al comando di G.D. Gaj) assumeranno un rilievo assoluto nelle operazioni contro l'esercito polacco. Ma queste capacità belliche della cavalleria dell'Armata Rossa saranno il frutto di un lavoro intenso e difficile, di una riorganizzazione profonda, di un processo di superamento di difficoltà, retaggi e resistenze particolarmente forti in quest'arma.

Nella *Storia della Rivoluzione russa* di Trotskij ricorrono i giudizi sui reparti di cavalleria, sulle loro tradizioni, sui loro orientamenti politici. «*I ciclisti, come anche i soldati di cavalleria e nella rivoluzione di febbraio e in quella di ottobre apparvero le formazioni più conservatrici dell'esercito*». All'origine di questo tratto generale vi era una matrice sociale. La «*privilegiata cavalleria*» era in genere formata da contadini benestanti (mentre i reparti di ciclisti provenivano dai «*ceti cittadini intermedi*»). Particolare attenzione, poi, viene data da Trotskij alle formazioni cosacche, tradizionalmente esperte nel combattimento a cavallo, la cui disponibilità

all'azione repressiva e le cui simpatie contro-rivoluzionarie sono messe in relazione con la loro storica collocazione nello Stato zarista: «*un'originale classe inferiore e privilegiata*», a cui erano accordate esenzioni fiscali e ampia disponibilità di terre. Ciò non significa che anche nel mondo cosacco non vi fossero differenze sociali e che queste non emergessero nel corso degli sviluppi rivoluzionari. Ma ad un senso diffuso di appartenenza ad una specifica identità si univa in genere un radicato sentimento di superiorità nei confronti tanto del *mužik* quanto dell'operaio. Lo sforzo bellico nella Prima guerra mondiale contribuì comunque notevolmente a separare le truppe cosacche dalle loro radici sociali e a scuotere i loro tradizionali meccanismi di controllo e di fedeltà. Secondo Zamojski¹, proprio la consistente presenza cosacca nella cavalleria rese particolarmente difficile in questa componente dell'esercito il compito di Trotskij di riformulare uno spirito di corpo e un senso di lealtà al nuovo potere². Mawdsley riporta come nel campo rivoluzionario fosse radicato un atteggiamento di diffidenza verso la cavalleria. Al negativo giudizio politico si sommava la valutazione degli "specialisti" militari dell'Armata Rossa, che valutavano quest'arma obsoleta. La svolta fu determinata dall'attacco sferrato nell'estate del 1919 da un corpo di cavalleria bianca formato dai cosacchi del Don sotto il comando del generale Mamontov. Il raid, che si spinse profondamente nel territorio controllato dai bolscevichi, mise in luce le carenze nella cavalleria rossa e Trotskij in prima persona promosse con vigore il suo rilancio, con la formazione di grandi unità anche attraverso il reclutamento di elementi cosacchi del Don, del Kuban e veterani del conflitto mondiale³. L'opera di riorganizzazione della cavalleria portò ad una trasformazione anche sociale: quella che era stata tradizionalmente un'arma elitaria e dal marcato carattere aristocratico vide l'ampio arruolamento non solo di tipologie di lavoratori di campagna che avevano potuto acquisire una domestichezza con i cavalli ma anche di figure sociali talvolta distanti da ogni pratica di equitazione⁴, con il risultato che il livello medio di addestramento e di efficienza, almeno in una fase iniziale, scemò nettamente⁵. D'altronde questo è uno dei vari elementi di analogia con la Rivoluzione francese. Gli eserciti repubblicani (e persino, per lo meno nel primo periodo, quelli napoleonici) dovet-

tero fare fronte al problema di una cavalleria dalle spiccate caratteristiche aristocratiche. Chandler, nella sua fondamentale opera sull'esperienza militare napoleonica, rileva le difficoltà derivanti dall'esodo di ufficiali di cavalleria e valuta che questa fosse l'«*unica arma degli eserciti rivoluzionari*» ad essere inferiore alle forze nemiche e che abbia richiesto un attento lavoro per poter essere in condizioni di affrontare gli avversari europei «*con una ragionevole possibilità di successo*»⁶. Nell'inverno 1919, la cavalleria dell'Armata Rossa risultava organizzata in 2 corpi, 3 divisioni distaccate, 10 brigate distaccate, raggiungendo il 16% di tutte le forze armate sovietiche (l'esercito nel suo complesso in quel momento contava circa tre milioni di uomini)⁷. Negli anni della guerra civile, l'organizzazione della cavalleria subì diverse revisioni a livello di divisione, brigata e reggimento e vide articolarsi la combinazione di unità di cavalleria con batterie di artiglieria a cavallo e *tačanka*. Il *tačanka*, secondo Zamoyski «*la sola combinazione davvero riuscita di potenza di fuoco e mobilità*», era un calesse aperto, tirato da cavalli, con una mitragliatrice pesante montata sul retro, un guidatore e due serventi. La mitragliatrice, che aveva dato la sua impronta micidiale alla guerra di posizione nel conflitto mondiale da poco conclusosi, ritornava, con una nuova formulazione tattica, in una guerra di movimento. Questo «nido di mitragliatrice a cavallo» si guadagnerà, quindi, un ruolo di primo piano anche nella campagna di invasione della Polonia e rappresenterà in un certo senso il simbolo di un conflitto sospeso tra due epoche, tra sciabole e cavalli, mitragliatrici e aerei. In base ai dati riportati da Zamoyski, la *Konarmija*, formata a metà novembre 1919, raggiungerà entro la primavera del 1920, alla vigilia dell'apertura su vasta scala delle ostilità con la Polonia, le 4 divisioni di cavalleria, per un totale di 18 mila «sciabole», una brigata di fanteria, 52 pezzi di artiglieria da campagna, innumerevoli *tačanka*, 5 treni corazzati, 8 autoblindo e 15 aerei, anche se questa squadriglia, tra diserzioni e appropriazioni da parte dei polacchi, si rivelerà influente (nel testo di Mawdsley vengono riportate cifre leggermente inferiori in riferimento agli inizi del 1920). Il *Konkorpuz* si attesterà su una dimensione pari all'incirca alla metà della *Konarmija*. Nonostante il grandioso sforzo organizzativo che di fatto aveva creato la cavalleria rossa, le carenze e i punti deboli sotto il profilo dell'equipaggiamento, dell'armamento e del supporto logistico erano ancora vistosi. Secondo Zamoyski, le uniformi erano ancora più trasandate

ed eterogenee di quelle della fanteria, l'equipaggiamento poi era «*casuale*». All'arma base, la sciabola, si affiancavano carabine, rivoltelle, coltelli e fruste. La cavalleria si sosteneva con ciò che trovava sul teatro delle operazioni, non di rado effettuando prelevamenti e razzie. La sua forza principale era «*nella sua fantastica velocità di movimento e nella sua fama di ferocia, paragonabile a quella di una moderna orda di mongoli*»⁸. L'ordinamento sociale russo, l'immane macello della guerra mondiale, la conflittualità estrema della guerra civile avevano contribuito alla formazione di un materiale umano aspro e aggressivo che, tra mille contraddizioni, eccessi e difficoltà, ora marciava anche sotto le bandiere della rivoluzione.

Marcello Ingrao

NOTE:

¹ Adam Zamoyski, *op. cit.*

² Non sembra però corretto escludere qualsiasi influenza delle esperienze rivoluzionarie precedenti al 1917 sulla cavalleria. Ivan Vladimirovič Tjulenev, che diventerà successivamente generale, ripercorre nelle sue memorie (*Proletari a cavallo*, pubblicato in Italia da Longanesi nel 1968) il periodo di servizio, alla vigilia della Prima guerra mondiale, presso il 5° dragoni di Kargopol. Oltre a ricordare le dure condizioni in cui erano costretti i soldati di estrazione popolare sia dal punto di vista disciplinare (frustate, percosse e insulti da parte di sottufficiali e degli ufficiali, un regolamento che, nella circoscrizione militare di Kazan, impediva ai soldati di camminare sui marciapiedi, entrare nei parchi e nei giardini pubblici) sia di servizio (cinque ore giornaliera di pulizia dei cavalli e sette di esercizi di equitazione), riporta come il reggimento fosse stato sciolto e riorganizzato dopo che nel 1905 si era rifiutato di reprimere i contadini.

³ Evan Mawdsley, *op. cit.*

⁴ Mikhail Khvostov, Andrei Karachtchouk, *The Russian Civil War (I) The Red Army*, Osprey 1996.

⁵ Nel terzo volume, dedicato alla guerra civile (*I rossi e i bianchi*), del ciclo *Il placido Don*, lo scrittore Michail Sciolochov descrive in un passo la chiara percezione da parte delle popolazioni cosacche del minore livello di addestramento della cavalleria rossa. La famiglia cosacca che costituisce uno dei perni della narrazione, pur in apprensione per l'arrivo delle truppe dell'Armata Rossa, non trattiene il riso e le espressioni di disprezzo quando vede, in una pattuglia in avanscoperta, «*il portamento goffo dei rossi in sella*»: «*non sono che dei mužik*», «*forse vedono ora un cavallo per la prima volta in vita loro*».

⁶ David G. Chandler, *Le campagne di Napoleone*, Rizzoli, Milano 1969.

⁷ Mikhail Khvostov, Andrei Karachtchouk, *op. cit.*

⁸ Adam Zamoyski, *op. cit.*

La crisi dal punto di vista brasiliano (introduzione)

L'ineguale sviluppo del capitalismo, caratteristica intrinseca e modo di essere del sistema capitalistico nel suo complesso, è il prodotto dell'azione ed interazione dei fattori che costituiscono il capitalismo stesso, ovvero imprese, settori economici e Stati. Il carattere comune di questi fattori definisce l'ineguale sviluppo in senso generale, quando l'interazione tra i fattori ne definisce la dinamica. Analizzare tale dinamica è scientificamente possibile, nel momento in cui si riesce a definirne tappe e nodi. Ma definire tappe e nodi dell'ineguale sviluppo significa anche definire i possibili fronti di rottura dell'equilibrio mondiale. Con il termine equilibrio si sta ad indicare l'equilibrio di forze, un equilibrio instabile, come già Lenin nell'*Imperialismo* ha modo di analizzare: «*Le alleanze di pace preparano le guerre e a loro volta nascono da queste; le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono, su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta*».

Nel momento in cui le forze che compongono tale equilibrio variano, ovvero alcune di queste si rafforzano ed altre si indeboliscono, l'equilibrio stesso può venir messo in discussione proprio nei suoi nodi nevralgici, ovvero i fronti di rottura.

L'analisi attenta e costante dei fronti di rottura è l'analisi dell'equilibrio mondiale, della sua effettiva, possibile crisi.

È da queste premesse, sostanzialmente, che sulle pagine di questo giornale abbiamo approcciato l'analisi della crisi del 2008-2009, la cosiddetta crisi dei sub-prime.

Nel descrivere questo fenomeno abbiamo affrontato prima la questione del credito, già ampiamente sviluppata da Marx, ricorrendo anzitutto ai concetti esplicitati nel *Capitale* per ciò che riguarda il sistema creditizio e partendo dal fenomeno capitalistico della crisi "da vertigine", terminologia che stava ad indicare la tendenza del capitalismo, a causa della funzione del credito, a "credere" che dal denaro in sé si possa produrre capitale, che il denaro abbia di conseguenza la facoltà di generare capitale senza prima essere stato trasformato in merce, senza che si debba necessariamente produrre plusvalore. Poi è stata affrontata la questione della

formazione del capitale finanziario, ovvero la fusione tra capitale industriale e bancario analizzata da Lenin. Secondo Lenin, infatti, uno dei tratti fondamentali dell'imperialismo è proprio la costituzione del capitale finanziario che ben poco a che vedere con il concetto oggi in auge di "finanza", spesso diventato sinonimo di speculazione.

Nell'epoca dell'imperialismo, più che nel capitalismo dell'Ottocento, il sistema necessita per sopravvivere di enormi concentrazioni di capitale monetario, di un ampio circuito definito generalmente come finanziario. Le singole formazioni economico-sociali imperialistiche, la loro dimensione, la lotta senza quartiere per la spartizione delle risorse e delle sfere d'influenza rendono vitale per il sistema nel suo complesso la possibilità di accedere alle funzioni del credito. Accesso che deve essere sistemico, costante, e sempre più efficiente. Banche, assicurazioni, istituti finanziari, fondi comuni di investimento sono tutti chiamati a raccolta per soddisfare questa insaziabile fame di denaro dell'imperialismo. Gli apparati per concentrare denaro e risparmi si ingigantiscono a dismisura, la "vertigine" del capitalismo analizzata da Marx diventa "costante", la gara incessante per calamitare denaro si fa sempre più feroce. Si creano di conseguenza attività, società, settori adibiti alla esclusiva raccolta di soldi e in essi si fa concreta l'errata convinzione che il denaro generi capitale senza dover produrre plusvalore.

Gli strati parassitari, ovvero quella parte della popolazione che non genera plusvalore ma che si ripartisce il plusvalore prodotto dallo sfruttamento capitalistico, si incrementano. Ma se tali strati parassitari, ineliminabili nell'imperialismo in quanto necessari alla sua sopravvivenza, come spiegato pocanzi, diventano in dimensione "eccessivi" rispetto alla massa di plusvalore prodotta, allora emergono con forza dei problemi.

Prendiamo in considerazione un ipotetico Stato imperialista in cui i livelli di parassitismo interni si siano sviluppati a tal punto da eccedere la quota di plusvalore prodotta dallo Stato nel suo complesso. Il plusvalore prodotto internamente dallo Stato non basta e non basta più neanche quello che lo Stato estrae da altri Paesi capitalistici. Lo Stato incorre in una crisi economica di difficile soluzione: dovrebbe aumentare

i livelli di plusvalore prodotto all'interno dello Stato stesso, oppure dovrebbe intensificare il drenaggio del plusvalore prodotto in altri Paesi, o ancora dovrebbe ridurre i livelli interni di parassitismo. Nel primo caso dovrebbe agire sul mercato interno intensificando la produzione di determinati settori, con tutte le limitazioni dettate dalla concorrenza del mercato mondiale, e aumentando i livelli di sfruttamento della classe operaia autoctona. Nel secondo caso si tratterebbe di aumentare la portata della propria sfera d'influenza, scontrandosi con l'azione di altri imperialismi. Nell'ultimo caso infine dovrebbe scontrarsi con ampi strati di frazioni borghesi parassitarie, non certo inclini a farsi ridimensionare per il bene presunto del proprio imperialismo di riferimento. Là dove possibile il nostro ipotetico Stato cercherebbe di far gravare le sue magagne sulle curve spalle della classe operaia e potrebbe ristrutturare settori economici e produttivi spostando il capitale là dove l'estrazione di plusvalore è più efficiente, trasladando in avanti la lancetta dell'inevitabile esplodere delle proprie contraddizioni.

Poiché nel capitalismo vige la legge dell'ineguale sviluppo, altri Stati potrebbero però non trovarsi nelle condizioni difficili del nostro ipotetico Stato. Il loro livello di parassitismo potrebbe attestarsi molto al di sotto del livello di plusvalore prodotto. Lo Stato affetto dalla crisi da parassitismo, e sempre più affamato di plusvalore, potrebbe essere visto dallo Stato più "virtuoso" come un problema alla propria sopravvivenza, un malato da isolare.

Oggi i Paesi emergenti sembrano vivere questa situazione in prima persona. Dall'angolo di visuale di uno dei Paesi che costituiscono i BRIC, ovvero il Brasile, quella che viene comunemente definita crisi economico-finanziaria, e che potrebbe essere un fenomeno collegabile ad un alto tasso di parassitismo, è essenzialmente una questione che riguarda la sola Europa ed in parte minore gli Stati Uniti. Dato il livello di interdipendenza raggiunto dal mercato mondiale è impensabile che una crisi che riguarda buona parte del continente europeo non abbia effetti sul resto del globo. Ma se il tratto caratterizzante la crisi è il parassitismo ovvero se il tratto fondamentale della crisi, il suo segno distintivo, è dato dall'eccesso di parassitismo sul plusvalore prodotto o estratto, allora la questione cambia radicalmente. Il riverbero degli effetti della crisi da un punto di vista prettamente economico sono più contenuti, anche se politicamente possono avere importanti ripercussioni. Se l'epicentro della crisi da parassitismo è l'Europa, allora il

punto di vista brasiliano diventa importante per darci una visione differente nei confronti del fenomeno. Se quella che in Europa viene vista come "crisi globale" è effettivamente una crisi da parassitismo, a maggior ragione potrebbe essere vista in Sudamerica come una crisi, parziale, della zona euro. Una crisi che, secondo una visione che pare emergere dai principali quotidiani brasiliani, potrebbe avere nefaste ripercussioni nel subcontinente se non viene isolata, che è il prodotto di errate politiche di quei Paesi che fino ad oggi hanno dominato il mondo, ma che adesso devono lasciare il passo a Paesi più vitali, a Paesi emergenti.

Una crisi da parassitismo che avrebbe il suo epicentro in Europa, per il Brasile non rivestirebbe lo stesso significato (senza contare che ha già oggi un significato diverso anche all'interno della stessa Unione Europea). La stampa brasiliana, riportando le dichiarazioni del Presidente del Brasile Dilma Rousseff, definisce l'attuale crisi come una crisi europea. Nell'ultimo discorso del Presidente Dilma all'Onu (settembre 2011), questi ha dichiarato che se pur è possibile definire la situazione attuale del Brasile come di "pieno impiego", sottolineando le ottime performance dell'economia brasiliana, la capacità del Brasile di resistere all'attuale crisi finanziaria non è illimitata. Secondo il presidente brasiliano la soluzione risiede nella crescita, nella produzione. Il problema, sempre secondo Dilma, arriva dall'Europa (e dagli Stati Uniti).

Affrontare quindi l'attuale crisi che sta investendo l'Europa dal punto di vista brasiliano può essere un valido strumento per meglio comprendere la crisi stessa, la sua evoluzione e le eventuali ripercussioni nei fronti di rottura dell'equilibrio mondiale.

Christian Allevi

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 04/03/2012

La Prima guerra mondiale e il rafforzamento del Giappone nel Pacifico

La vittoria sulla Russia del 1905 sanziona la crescita, economica, politica e militare, maturata durante l'era Meiji, del capitalismo giapponese, pronto ormai a competere, sul teatro imperialistico, con le principali potenze occidentali. Lo scoppio della Prima guerra mondiale, ovvero di un conflitto sostanzialmente europeo combattuto quasi esclusivamente in Europa, rafforza ulteriormente la posizione del Giappone, sul piano politico, territoriale ed economico, nell'assetto regionale asiatico.

La guerra alla Germania e le mire espansionistiche verso la Cina

Il Giappone interviene nel conflitto europeo su richiesta della Gran Bretagna, suo alleato dal 1902, a fianco dei Paesi dell'Intesa. Il primo conflitto imperialistico diventa, per Tokyo, l'occasione per accrescere la sua influenza nella regione e in particolar modo verso la Cina che, timorosa che l'estendersi della guerra sul territorio asiatico possa comportare ulteriori perdite territoriali, cerca invano di evitare il diretto coinvolgimento dei Paesi della regione.

Il 20 agosto 1914 il Giappone dichiara guerra alla Germania e in poco tempo occupa tutti i possedimenti tedeschi sul Pacifico. Si impossessa dell'importante porto cinese di Tsingtao, situato nella provincia costiera dello Shandong, togliendolo ai tedeschi e alla Repubblica cinese che, nella prima fase del conflitto, rimane neutrale. Le operazioni militari nello Shandong si concludono rapidamente e già verso la fine del primo anno di guerra tutti i territori e le isole tedesche a Nord dell'equatore sono occupate dalle forze armate nipponiche. Lo sforzo del Giappone si limiterà da questo momento in poi a scortare i convogli di truppe australiane e neozelandesi verso l'Europa e all'invio, su richiesta inglese, di una squadra navale nel Mediterraneo. La conquista delle posizioni tedesche nello Shandong costituisce, nei piani giapponesi, solo la prima importante mossa di un disegno finalizzato ad un controllo più diretto e generale del territorio cinese.

Il 18 gennaio 1915 vengono presentate al Governo di Pechino le famigerate "Ventuno richieste" attraverso le quali si punta a far

diventare la Cina un protettorato giapponese sul modello coreano. Le richieste prevedono il diretto riconoscimento della priorità degli interessi nipponici nello Shandong, in Manciuria e nella Mongolia interna, lo sfruttamento esclusivo, da parte di una società a capitale giapponese, delle miniere della Cina centrale e il divieto di cedere ad altre potenze la possibilità di utilizzo di porti, baie o isole posizionate lungo la costa. Le richieste prevedono inoltre l'obbligo per il Governo cinese di assumere consiglieri politici, militari e finanziari giapponesi e di creare un corpo di polizia sino-nipponico nelle località dove fosse ritenuto necessario. La Cina avrebbe dovuto inoltre acquistare armi giapponesi, concedere una più attiva ed intensa partecipazione nello sfruttamento della valle dello Yangtze attraverso la costruzione di ferrovie con capitale giapponese e consultare obbligatoriamente le autorità di Tokyo prima di utilizzare capitale straniero nella costruzione di ferrovie, miniere o nell'esecuzione di lavori portuali.

La Repubblica cinese: uno Stato debole, diviso e diplomaticamente isolato

La Cina cerca di resistere alle richieste facendo affidamento sull'auspicato aiuto delle potenze occidentali, prova a prendere tempo e fa trapelare, attraverso volute indiscrezioni di stampa, alla comunità internazionale i reali propositi giapponesi. Non ricevendo un valido supporto diplomatico dall'esterno e impegnato in un duro scontro politico interno, il presidente della Repubblica cinese Yuan Shikai è costretto ad accettare l'ultimatum giapponese, sperando di ottenere il consenso di Tokyo per una restaurazione imperiale da attuarsi sotto la sua direzione. Le potenze occidentali non reagiscono all'iniziativa imperialista avviata dal Governo giapponese nei confronti della Cina e, impegnate a combattere un violento e sanguinoso conflitto, utilizzano la carta giapponese in funzione anti-tedesca. Londra invita segretamente il Giappone a trasferire navi da guerra nel Mediterraneo in cambio del riconoscimento ufficiale dei possedimenti strappati ai tedeschi in Estremo Oriente. Parigi e Roma accolgono favorevolmente l'espansio-

nismo giapponese per indebolire la Germania sul Pacifico e anche la Russia accetta il ruolo preponderante di Tokyo nel continente cinese. Abbandonata al suo destino dalle potenze europee, Pechino volge le sue speranze verso la diplomazia statunitense tradizionalmente favorevole alla politica della "Porta Aperta" e alla difesa dell'integrità territoriale della Cina. Ma anche gli Stati Uniti sono riluttanti ad intervenire direttamente, una chiara presa di posizione contro il Giappone sarebbe stata invisa alle potenze dell'Intesa verso cui era indirizzato, sempre in funzione anti-tedesca, l'appoggio americano. Per gli interessi giapponesi la situazione si complica con l'entrata in guerra, a fianco dell'Intesa, prima degli Stati Uniti (aprile 1917) e poi, a pochi mesi di distanza, della stessa Cina (agosto 1917). La decisione cinese di entrare nel conflitto e di entrarci combattendo contro la Germania e a fianco delle potenze che hanno maggiormente umiliato gli interessi cinesi, rende ancora più accesa la lotta politica interna. Il Kuomintang è, in gran maggioranza, contrario all'entrata in guerra per timore che i gruppi militaristi del Nord si possano impadronire, sciogliendo il Parlamento e sfruttando la situazione di emergenza, di tutto il potere. L'unità della Cina viene spezzata, a Pechino il presidente della Repubblica Feng Kuo-chang dichiara, il 14 agosto 1917, guerra alla Germania, mentre nel Sud il Kuomintang forma un Governo rivoluzionario con sede a Canton che accetta formalmente l'esistenza dello stato di guerra rifiutando però di riconoscere qualsiasi potere alle autorità del Nord.

L'accordo Lansing-Ishii e la pace imperialistica di Versailles

L'entrata in guerra obbliga Washington a concentrare la sua attenzione verso l'Europa, alleggerendo così la presenza statunitense in Oriente. Il Giappone prova a sfruttare la situazione per ottenere, anche dagli Stati Uniti, il riconoscimento delle conquiste sin qui ottenute. Le divergenze tra le due principali potenze del Pacifico impediscono il raggiungimento di un vero accordo: il protocollo Lansing-Ishii, firmato dai rispettivi ministri degli Esteri, avendo un'interpretazione volutamente ambivalente permette ad entrambe le parti di difendere le proprie tesi. Da parte americana, l'accordo, che ribadisce «*l'inviolabilità della sovranità cinese*», serve a guadagnare tempo e a lasciare aperta la pos-

sibilità di risollevarne la questione in sede di trattative di pace, a Tokyo invece l'accordo è interpretato come una grande vittoria diplomatica perché riconosce al Giappone «*speciali interessi in Cina, in particolare in quella parte della Cina contigua ai suoi possedimenti*».

Alla conferenza di pace a Parigi, il Giappone si presenta in posizione di forza e l'unico Paese in grado di ostacolare le ambizioni nipponiche, considerate le ambiguità degli accordi Lansing-Ishii, sono gli Stati Uniti. A Versailles è invitata anche la Cina, la delegazione cinese, composta dai rappresentanti dei due Governi di Pechino e di Canton, divisa sul problema dell'unificazione, cerca comunque di formare un fronte unito facendo affidamento sulla diplomazia americana e rivendicando l'indipendenza e l'integrità del Paese nei confronti del Giappone e delle altre potenze straniere. La conferenza conferma il raggiunto rafforzamento del Giappone che ottiene il riconoscimento ufficiale delle isole ex tedesche collocate a Nord dell'equatore e il trasferimento dei diritti tedeschi sullo Shandong, la provincia costiera cuore della civiltà cinese e terra natale di Confucio. Il Giappone ha ormai conquistato una posizione di privilegio nei confronti della Cina, la cui delegazione abbandona la conferenza e rifiuta di firmare il trattato. Come scriverà Lenin nella prefazione all'edizione francese e tedesca dell'*Imperialismo*, prima la pace di Brest-Litovsk, imposta dalla monarchica Germania, poi la pace di Versailles, «*di gran lunga più brutale e infame, dettata dalle repubbliche "democratiche" di Francia e di America in combutta con la "libera" Inghilterra, hanno reso all'umanità un preziosissimo servizio. Hanno smascherato i pennivendoli salariati dell'imperialismo e i piccoli borghesi reazionari, ancorché sedicenti pacifisti e socialisti, che inneggiavano al "wilsonismo", e s'affaccendavano per dimostrare che pace e riforme sono possibili sotto l'imperialismo. Le decine di milioni di cadaveri e di mutilati che la guerra ha lasciato dietro di sé - una guerra fatta per decidere quale dei due gruppi di banditi della finanza, l'inglese o il tedesco, dovesse avere la parte del leone - insieme con i due "trattati di pace" che la seguirono, aprono gli occhi, con una rapidità mai vista, a milioni e decine di milioni di uomini oppressi, schiacciati, ingannati, turpulinati dalla borghesia*».

Il rafforzamento politico ed economico di Tokyo e la nascita dei movimenti nazionalisti anti giapponesi

L'espansionismo giapponese fomenta la reazione di movimenti patriottici e nazionalisti nei Paesi vicini. In Corea nel 1919 si sviluppa il "Movimento del primo marzo" che, rivendicando l'indipendenza coreana dal dominio coloniale giapponese, sarà sanguinosamente represso. Secondo lo storico Maurizio Brunori, nel corso della repressione, i giapponesi uccidono oltre quindicimila coreani, altrettanti vengono feriti e circa cinquantamila arrestati. Le proteste anti giapponesi dilagano, con ancora maggiore forza, in Cina dove scoppia il "Movimento del quattro maggio", movimento di protesta che mobilita centinaia di migliaia di cinesi, per lo più studenti ed intellettuali.

La guerra europea ha distrutto l'equilibrio preesistente, l'indebolimento della Germania e l'uscita dalle logiche imperialistiche della Russia rivoluzionaria, consentono al Giappone di rafforzarsi. Le mire espansionistiche del Giappone si manifestano anche nei confronti della Siberia, il Giappone partecipa alla coalizione imperialista che da man forte alle forze controrivoluzionarie che combattono la guerra civile contro i bolscevichi. Tokyo, nell'estate del 1918, invia in Siberia più di settantamila uomini e le forze militari giapponesi rimangono in territorio siberiano molto più a lungo degli alleati. Il Giappone esce dal primo conflitto mondiale come il grande vincitore sul Pacifico, le sue truppe controllano la Corea, la Siberia orientale e parti importanti del territorio cinese. La Grande guerra rafforza la posizione giapponese in Estremo Oriente anche da un punto di vista esclusivamente economico. Impegnate direttamente nel conflitto, le potenze europee trascurano il mercato asiatico che diventa preda dell'ascendente forza industriale e commerciale nipponica. I prodotti giapponesi non solo iniziano a sostituire, sui mercati asiatici, le merci delle potenze impegnate nel conflitto ma si affermano con sempre più forza anche nei mercati occidentali.

Alla fine della guerra la produzione industriale risulta quadruplicata rispetto al periodo anteguerra, la bilancia commerciale diventa, per la prima volta, attiva e il Giappone inizia con forza ad esportare capitali. Secondo i dati riportati da Francesco Gatti nel testo *Il Fascismo Giapponese*, l'indice della produzione reale nel settore minerario e in

quello manifatturiero cresce da 100 del 1909 a 140,2 nel 1914, a 276,1 nel 1919 e dunque se l'industria giapponese è in espansione già nei primi anni del secolo, «*certamente grazie alla prima guerra mondiale, il Giappone, per la prima volta e praticamente in un lampo, divenne uno dei maggiori fornitori di prodotti industriali nel mondo*»¹.

La conferenza di Washington e la fine dell'alleanza con l'Inghilterra

Uno dei principali punti di forza della politica estera giapponese nei primi anni del Novecento è costituito dall'alleanza con la Gran Bretagna. Terminata la guerra e conclusa la conferenza di pace, il principale obiettivo della politica americana, sul fronte asiatico, diventa la distruzione di quell'alleanza che è servita a Londra per controbilanciare la spinta russa in Estremo Oriente, assicurandosi così una maggior libertà di azione in Europa. La Russia non costituisce più una minaccia per gli interessi inglesi in Asia e in Europa viene scongiurato il pericolo di una supremazia tedesca e così i presupposti dell'alleanza tra Londra e Tokyo vengono meno. In Oriente si va sempre più delineando la contrapposizione strategica tra Giappone e Stati Uniti. La conferenza di Washington, del novembre del 1921, affronta il tema delle relazioni internazionali nel Pacifico e si conclude con il "Trattato delle Quattro potenze". Il trattato cerca di costruire e consolidare, a difesa dello status quo, una cornice diplomatica all'interno della quale inserire i nuovi rapporti di forza scaturiti dalla guerra e superare le logiche dell'alleanza anglo-nipponica. Il patto del Pacifico tra Stati Uniti, Giappone, Inghilterra e Francia è di fatto un allargamento finalizzato a depotenziare l'alleanza anglo-nipponica. L'ingresso della Francia ma soprattutto degli Stati Uniti d'America svuota la vecchia alleanza e riapre i giochi diplomatici in Asia. Per il Giappone inizia una nuova fase, una fase di rafforzamento in cui sempre più chiaramente si profila lo scontro con gli Stati Uniti e in cui vitale diventa la ricerca di nuovi alleati che possano sostituire l'ormai superato rapporto con la Gran Bretagna.

Antonello Giannico

NOTA:

¹ Francesco Gatti, *Il Fascismo Giapponese*, editrice Cafoscarina, Venezia 1997.